

Autori Vari

UNA FOTO UNA STORIA



Concorso Letterario

fahrenheit451
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Associazione culturale Fahrenheit 451

Una foto una storia.

Concorso letterario

Edizione 2016

Copyright ©2016 Massimo Spinolo, per l'immagine di copertina e per le altre immagini del libro. Tutti i diritti riservati.

I brani dell'opera sono distribuiti sotto licenza Creative Commons 3.0 Italia [Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo](#)



Seguici sul sito: www.f451vimercate.org

Seguici su Facebook: [Fahrenheit 451 - Amici della biblioteca](#)

Contattaci: f451vimercate@gmail.com

oppure presso la Biblioteca civica di Vimercate, piazza Unità d'Italia 2/g,
Vimercate (MB)

UNA FOTO UNA STORIA

Secondo lo scrittore argentino Julio Cortazar “il romanzo e il racconto si possono paragonare per analogia al cinema e alla fotografia, perché se un film è innanzitutto un ordine aperto, “romanzesco”, una fotografia presuppone una rigorosa limitazione previa, imposta dal campo ridotto che l’obiettivo comprende, ma anche dal modo in cui il fotografo utilizza esteticamente tale limitazione”. Ciò che accomuna il racconto e la fotografia è quindi il concetto di limite, che impone al fotografo e allo scrittore di racconti la scelta di un istante, di un evento, di momenti contingenti e particolari della realtà, che offrono però senso al generale, in “una favolosa apertura dal piccolo verso il grande, dall’individuale e circoscritto all’essenza stessa della condizione umana”, dice ancora Cortazar.

Sulla base di queste considerazioni, l’edizione di quest’anno ha voluto proporre, più che un tema, delle fotografie: nove frammenti di realtà, nove belle inquadrature, gentilmente messe a disposizione dal fotoreporter vimercatese Max Spinolo, alle quali gli autori si sono ispirati. Le foto che maggiormente hanno stimolato loro creatività sono state quella della bicicletta,

che abbiamo scelto per la copertina dell'ebook, quella del clochard, disteso ai piedi di una colonna, tra l'indifferenza dei passanti e quella della donna, il cui sguardo si affaccia, in uno squarcio di azzurro, da bianchi veli. Diversi i temi trattati: l'amore, l'amicizia, l'abbandono, la vendetta e il perdono; vi sono storie che parlano di migranti, di senza tetto, di gente che perde il lavoro, in cui l'attualità entra con tutta la sua carica drammatica nella narrazione.

130 i racconti pervenuti da 12 regioni d'Italia, per la maggior parte provenienti dal territorio del nuovo Sistema Bibliotecario CUBI, che riunisce il Sistema Vimercatese e quello di Milano Est, per un totale di 70 biblioteche.

Una giuria popolare composta di 11 lettori "forti" diversi per genere, età e formazione, ha valutato i testi, ricevuti in forma anonima, secondo tre criteri – originalità, stile e forma della scrittura, emozione – e scelto 20 racconti da sottoporre al giudizio della giuria tecnica, che ha decretato i dieci vincitori.

Abbiamo scelto davvero i migliori? Ci abbiamo provato, utilizzando gli stessi parametri valutativi, e ricorrendo al confronto collettivo e alla lettura condivisa di quei testi che avevano ricevuto valutazioni discordanti: ma non possiamo nascondervi che valutare è un'attività che ha un'ineliminabile componente soggettiva, legata al vissuto e alla sensibilità di ognuno.

Gli stessi criteri di valutazione sono stati adottati dalla giuria tecnica composta da una giornalista di Radio24, Marta Cagnola, da un'editrice, Veronica Fresta, dalla professoressa Vittoria Dall'Orto, che conduce il nostro gruppo di lettura e da un attore, Alessandro Pazzi, che ha dato voce ai primi tre racconti finalisti.

L'ebook raccoglie i venti racconti selezionati dalla giuria popolare, in ordine di classifica per quanto riguarda i primi dieci e in ordine alfabetico per i 10 rimanenti.

Ci auguriamo che la lettura possa esservi gradita e vi invitiamo a segnalare riflessioni, commenti, suggerimenti al nostro indirizzo e-mail.

Rita Assi

COMMENTO AL RACCONTO VINCITORE

Il racconto “L’ombra del soldato” mi ha colpito non solo per l’originalità nella scelta dell’argomento che vede come protagonista un’ombra, ma anche per il paradosso che lo permea. La monologante ombra, strappata dal buio e obbligata a “vedere” si pone di fronte alla luce del giorno, in cui gli uomini vivono, apparendo come la parte migliore della contrapposizione.

Tutto ciò che il simbolismo di ombra e luce ci ha sempre suggerito viene capovolto e l’abilità dello scrittore sta anche nel convincerci che, l’annebbiarsi della vista, lo scivolare nel buio, che tanto ci ricordano la morte, possono essere la riconquista di quel paradiso da cui siamo stati strappati. “E se il nostro paradiso somigliasse alla notte senza stelle, profonda e oscura, io ne sarei contenta... In essa vorrei dimorare, sino alla fine dei tempi” dice l’ombra.

L’augurio, che così poeticamente si fa l’ombra, ci riconcilia un po’ con il mostro che domina il nostro immaginario: la morte.

Vittoria Dall’Orto

Ringraziamenti

Ringraziamo sentitamente:

tutti gli autori che hanno partecipato al concorso, accettando la sfida di mettersi in gioco;

la giuria popolare: Cinzia Cavallaro, Marinella Guzzi, Mercedes Riva, Nicole Rigamonti, Silvana Rozier, Francesca Bonanomi, Maria Rosaria Festa, Rosanna Tommasone, Rita Assi, Giorgio Vicenzi e Luca Ribolini, per l'impegno e la serietà con cui hanno letto e valutato i numerosi racconti;

la giuria tecnica: Vittoria Dall'Orto, Marta Cagnola, Veronica Fresta e Alessandro Pazzi, per il loro contributo di qualità e la generosa disponibilità;

la Biblioteca Civica di Vimercate e in particolare Alessandro Agustoni, coordinatore del Sistema Bibliotecario Vimercatese, per aver contribuito alla diffusione del concorso nel Sistema Bibliotecario di Milano Est, e Giulia Villa per il sostegno e l'appoggio dato all'iniziativa;

tutti i soci che hanno contribuito alla buona riuscita

dell'evento della premiazione;

il chitarrista Fabio Rovelli che ha accompagnato la lettura dei racconti;

il nostro docente e socio Michele Vimercati, cui dobbiamo la realizzazione dell'ebook.

Chi siamo

Fahrenheit 451 - amici della biblioteca è un'associazione di promozione sociale che nasce nel 2012 con l'obiettivo di favorire la relazione tra la Biblioteca Civica e il suo pubblico e sostenere le iniziative e i servizi che essa promuove, in modo anche concreto e materiale.

Fahrenheit 451 propone anche un programma di attività – club del lettore, corsi di lingue e di informatica, laboratori di lettura ad alta voce, laboratori artistici, conferenze sull'arte, speakers' corner, serate a tema – che arricchiscono il ventaglio delle offerte culturali della biblioteca.

UNA FOTO UNA STORIA è il titolo del concorso letterario di quest'anno, giunto alla sua quarta edizione: una iniziativa attraverso la quale vogliamo promuovere e valorizzare la creatività in ambito letterario, offrendo un'occasione di visibilità e di confronto a tutti coloro che amano scrivere.

FAHRENHEIT
451 Amici della Biblioteca
di Vimercate





Concorso Letterario UNA FOTO UNA STORIA

Foto Max Spinolo 9

I racconti selezionati dalla giuria popolare,

in ordine alfabetico

1. Addio (*Fabrizio Bassani*)
2. Chiamami Speranza (*Roberta Brioschi*)
3. Di nascosto (*Oscar Sgnaolin*)
4. Dorme (*Simonetta Rossi*)
5. Fausto (*Fiorenza Zavagnin*)
6. Gabriela (*Patrizia Martini*)
7. Giulia (*Valentina Ferrari*)
8. Il silenzio (*Franca Tamai*)
9. Il sistema (*Franca Viti*)
10. Indissolubili (*Maria Rita Milesi*)
11. La ragazza del metrò (*Elena Camozzini*)
12. L'Elvira (*Maria Teresa Limonta*)
13. L'hotel (*Mauro Barbetti*)
14. L'ombra del soldato (*Walter Chiesa*)
15. L'ultimo pensiero (*Annarita Da Bellonio*)
16. L'uomo al tavolo 13 (*Alberto Favaro*)
17. Quando ho ballato da sola (*Katuscia Napolitano*)
18. Ruote (*Raffaello Spagnoli*)
19. Sogno (*Rita Mazzon*)
20. Una bici, la vita (*Francesca Sala*)

I RACCONTI VINCITORI, SCELTI DALLA GIURIA TECNICA

- 1°. L'ombra del soldato (*Walter Chiesa*)
- 2°. Indissolubili (*Maria Rita Milesi*)
- 3°. Gabriela (*Patrizia Martini*)
- 4°. Di nascosto (*Oscar Sgnaolin*)
- 5°. Il sistema (*Franca Viti*)
- 6°. Una bici, la vita (*Francesca Sala*)
- 7°. Il silenzio (*Franca Tamai*)
- 8°. L'uomo al tavolo 13 (*Alberto Favaro*)
- 9°. L'Elvira (*Maria Teresa Limonta*)
- 10°. L'ultimo pensiero (*Annarita Da Bellonio*)

ALTRI RACCONTI IN ORDINE ALFABETICO

- > Addio (*Fabrizio Bassani*)
- > Chiamami Speranza (*Roberta Brioschi*)
- > Dorme (*Simonetta Rossi*)
- > Fausto (*Fiorenza Zavagnin*)
- > Giulia (*Valentina Ferrari*)
- > La ragazza del metrò (*Elena Camozzini*)
- > L'hotel (*Mauro Barbetti*)
- > Quando ho ballato da sola (*Katiuscia Napolitano*)
- > Ruote (*Raffaello Spagnoli*)

> Sogno (*Rita Mazzon*)

1°

L'ombra del soldato

di Walter Chiesa



foto n. 5

Chi sono, io?

Sono un'ombra, una sorella oscura, e appartengo a una

stirpe il cui nome è Moltitudine. La nostra parata è nera come la notte, ma si rivela soltanto di giorno. E mai, mai prenderà il sopravvento sull'uomo.

Nelle ore del giorno, i raggi del sole incontrano i vostri corpi, meridiane in movimento, e disegnano i nostri profili. Il nostro incedere è silenzioso.

... Eppure, tra le tante sorelle, io sono diversa...

Lo vedete? Sono l'ombra di un soldato, ed è a me che manca una gamba.

... Ricordate quel che accadde un tempo, uomini?

Per lunghi, interminabili anni nutriste il vostro odio, sino a generare un mostro digrignante, una divinità implacabile e assetata di vita. Risiedeva là, la dea della guerra, al centro di un intricato e impenetrabile labirinto, e pretendeva che uno stuolo di uomini le si prostrasse, obbedendo ai suoi ordini, e uccidendo i propri simili coi fucili, coi mitragliatori, coi coltelli tra i denti.

... Noi ombre, lo ricordiamo bene. I vostri pensieri, per noi incomprensibili, sono stati il preludio ad azioni riprovevoli.

Venne poi l'eclissi di luna, a precipitare i giorni. I fiumi si tinsero di rosso, e le fronde degli alberi furono scosse da grida di dolore.

Ad alcuni tra voi - e dunque, anche a noi - furono strappate le braccia, le gambe, o deformato il viso.

I più sfortunati persero la vita. A centinaia di chilometri di distanza, nelle case natali dei soldati, migliaia di madri compresero, ancor prima di sapere. E i loro sogni divennero incubi.

Giù al fiume, pallide fate evanescenti immersero grigi sudari nell'acqua, lavandoli per gli sventurati soldati destinati alla morte. (1)

Lo scontro è finito, ormai, e la malefica e sanguinaria divinità giace immobile e apparentemente inerte, sopra un arido terreno senza vita. Essa è là, in luogo sconosciuto, non segnato sulle mappe.

... No, non è dato sapere quando vorrà risvegliarsi, per pretendere nuovamente altre vite. Forse tra un giorno, tra un anno, oppure un secolo...

Ma sarà ancora più forte, quando risorgerà, tra bombe atomiche e missili guidati.

A nessuna di noi, silenziose ombre, è concesso d'intervenire sulle vostre azioni, né sui vostri pensieri.

... Eppure, taluni ci temono.

Costoro, nel corso dei secoli, hanno tramandato una storia, che tradisce la loro paura. Ancora oggi, essi raccontano del primo uomo che vide il buio, agli albori dell'umanità. Ne fu talmente terrorizzato, dicono, da aver scagliato pietre attorno a sé, gridando e lottando contro un nemico invisibile, e bestemmiando furiosamente la notte.

Il sacrilegio fu infine compiuto. L'oscurità si frantumò, spargendosi al suolo in mille pezzi.

Ma uno di questi, per vendetta, si avvinghiò al malcapitato, e da quel momento lo seguì inesorabilmente per tutta la vita, sorgendo ai suoi piedi e disegnando una sagoma mutevole. Invisibile di notte, implacabile di

giorno.

Fu così che nacque la prima ombra.

La guerra ci ha costrette a combattere insieme ai soldati, e a replicare i loro gesti, attimo per attimo. Io stessa ho impugnato ombre di fucili contro le mie sorelle, schivando - fino al giorno del dolore lancinante - le sagome nere delle esplosioni, e delle scariche di mitra.

Noi tutte, figlie del buio, siamo dunque vittime del vostro odio.

Ma sappiamo pure che non vi è limite alcuno, al male, poiché da sempre siamo testimoni d'ogni abominio, e talvolta finanche allarmate sentinelle. Si dice infatti - e non a torto - che colui che vende l'anima al diavolo perda la propria ombra. Non rallegratevi, dunque, di non scorgere l'inconfondibile sagoma nera, ai piedi del vostro interlocutore...

... Io so di non averne colpa, ma ugualmente patisco il mio profilo. Senza una gamba, goffa e zoppicante, ad alcuni ispiro il riso, ad altri la pietà. Dopotutto, lo sapete... nessuno vuole essere diverso, né attirare sguardi incuriositi. Così il giorno, per me, è un tormento, poiché rende nuda la mia figura agli occhi dei molti.

La notte, al contrario, mi accoglie e mi nasconde, in un buio ove Tutto diviene placido Nulla.

Anche per le ombre, io credo, vi è una vita oltre la vita. E se il nostro paradiso somigliasse alla notte senza stelle, profonda e oscura, io ne sarei contenta... In essa vorrei dimorare, sino alla fine dei tempi.

Lassù, finalmente in pace, mi addormenterei sognando. Lontana da una luce ormai impietosa, e dai tormenti del mondo.

(1) Tra le molte leggende che riguardano il piccolo popolo ve n'è una che descrive le banshees, fate pallide e malinconiche che si recano al fiume per lavare i sudari dei soldati destinati a morire in battaglia.

Vai al **RACCONTO**
SUCCESSIVO

Torna all'**INDICE**

2°

Indissolubili

di Maria Rita Milesi



foto n. 7

Era proprio lei. Ne era sicuro. Michele sarebbe voluto fuggire, via, lontano, esattamente come allora. Non erano bastati i mille chilometri che si era messo alle spalle rifugiandosi a Milano quasi quarant'anni prima. Si sentì

all'improvviso schiacciato, il petto stretto da artigli che affondavano nelle viscere. "Non può essere vero" si ripeteva. Quelle parole gli rimbombavano talmente forte dentro la testa da temere che Antonio, in piedi accanto a lui dietro la vetrata del bar, potesse sentire.

Fuori la giornata era grigia, ma il tepore di quel sabato mattina di aprile invitava i passanti ad accomodarsi ai tavolini all'aperto del locale. Luigi e Nicola, gli altri due camerieri, chiacchieravano fuori, in attesa che i clienti facessero cenno per essere serviti.

Tornò a guardare la donna, che aveva preso posto in un tavolino sistemato in un angolo. Indossava un tailleur azzurro, che contrastava con il cielo lattiginoso di Milano. Accanto a lei sedeva un'altra persona, di qualche anno più giovane, forse un'amica.

Michele agì d'impulso, senza pensare. Sentì che doveva avvicinarsi, così si diresse deciso verso il loro tavolo. La donna lo guardò di sfuggita, impegnata a cercare qualcosa nella borsetta. Dopo che l'amica ebbe chiesto due cappuccini, la donna gli rivolse la parola: "Bella Milano, anche senza il sole. Valeva la pena visitarla". Sorrideva, serena. Non aspettò una risposta, lo congedò volgendo il viso verso l'amica.

Michele non tornò al loro tavolo, sentiva il cuore correre come impazzito, così chiese ad Antonio di portare i cappucci alle due donne. Si concentrò su un gruppo chiassoso di turisti spagnoli, sforzandosi di ritrovare la calma. Dopo un po', quando tornò a guardare verso il tavolino all'angolo, vide che le due donne se ne erano andate.

Alla sera si era alzata una brezza leggera. La primavera era agli inizi e le temperature cambiavano rapidamente. Michele, che aveva lavorato per tutta la giornata come in trance, si strinse nella giacca e si incamminò, esausto, verso casa.

Si stese sul letto vestito. Aveva le ossa doloranti, più degli altri giorni. Sessantacinque anni. Una vita a mezzo respiro. Ogni giorno. Ogni mese. Ogni anno. Con il pensiero di quella donna, sempre. A nulla era valso andarsene. E ora, a distanza di quasi quarant'anni, l'aveva rivista. Era stanco, così stanco. Sprofondò in un sonno senza sogni.

Fu il mattino dopo che la vide, una busta gialla infilata da sotto la porta. Recava solo il suo nome, Michele, scritto con una calligrafia leggera. Seppe subito che era della donna.

Si lasciò cadere su una sedia mentre apriva la busta. Le mani tremavano così violentemente che dovette appoggiare il foglio sul tavolo. Iniziò a leggere.

“Caro Michele, immagino che ti stupirai nel leggere questa lettera. Ieri mattina, al bar, ho capito subito che mi avevi riconosciuta, nonostante fossero passati tanti anni. E’ curioso, ma non mi è parso per nulla strano. In fondo, siamo sempre stati legati, sin dal primo momento.

Sì, Michele, io ti conosco. So che sei stato tu, lo so da moltissimi anni. Quando mi sono ripresa, dopo aver perso tutto, la rabbia e l’odio sono stati la mia forza. La polizia, purtroppo, fece un buco nell’acqua. Tuttavia, se si hanno a disposizione un po’ di soldi, e quelli non mi sono mai mancati, si può arrivare

facilmente alla verità. Gli investigatori che ho incaricato sono riusciti a risalire alla tua auto, e poi a te.

Lo sai, quando mi hai investita hai tolto la vita non solo alle mie gambe, ma anche alla bambina che portavo in grembo. E mi hai privato della possibilità di generare altra vita. A tutto questo il mio matrimonio non ha resistito, mi sono ritrovata sola, paralizzata, su una carrozzina. Sola con il pensiero di te. Un vile pirata della strada che non mi ha soccorsa, che è fuggito.

Ti ho trovato quasi subito. Già, ti chiederai, perché non ti ho fatto arrestare? Inizialmente non vedevo l'ora di farlo, ma poi ho iniziato a pensare: che fretta c'è? Aspetta, pregusta lentamente la tua vittoria. E' passato un giorno, una settimana, un mese. E dentro di me si insinuava piano piano il desiderio di vendetta, la giustizia non mi bastava più. Aspettavo il momento giusto, volevo colpirti quando tu avessi avuto molto da perdere: un amore, dei figli, una carriera. Così, in paziente attesa, ho spiato la tua vita: ti controllavo, ti pedinavo, aspettando che tu iniziassi a costruire la tua felicità. E invece, mese dopo mese, anno dopo anno, mentre raccoglievo i cocci della mia vita, vedevo la tua che andava in pezzi, si sgretolava come si era frantumata la mia. Anche per te tutto si era fermato. Avevi rinunciato alla tua carriera, non ricercavi il conforto di una donna, la compagnia di un amico. Una vita sterile. Ti ho visto invecchiare, incurvarti, appesantirti. Solo, triste, composto. Nella tua bianca divisa da cameriere.

Il tuo bilocale è stato il fedele guardiano di una solitudine fatta di serate davanti a un libro. Uscivi solo per recarti al lavoro, assistendo come uno spettatore a brevi atti della vita degli altri, ascoltando sprazzi delle loro conversazioni, delle loro storie. Per

i clienti abituali, per i colleghi, per i turisti di passaggio, tu eri Michele, un cameriere discreto e cortese.

La solitudine e il tormento ti hanno consentito di convivere con la colpa e il disprezzo per te stesso. Il destino ha legato le nostre vite per sempre, in modo indissolubile. Non siamo riusciti a liberarci uno dall'altra. La tua rinuncia alla vita mi ha aiutata a vivere. Due vittime. Due carnefici. Io sono stata più crudele di te. Potevo liberarti e non l'ho fatto.

Sto per morire Michele, il male che solo due mesi fa ho scoperto di avere sta per avere la meglio. Ti scrivo per dirti che hai pagato, Michele, con la tua non vita. Perdonami, e perdonati. Io ti ho perdonato tanto tempo fa, ma l'ho capito troppo tardi”

Francesca

Vai al RACCONTO
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

Gabriela

di Patrizia Martini



foto n. 1

Come fare a scrivere di Gabriela?

Dei suoi lunghi capelli serici, naturalmente ramati, che io tanto invidiavo, delle due maliziose fossette che le spuntavano sulle guance quando sorrideva?

Diciamo subito che, se penso alle pedalate della mia adolescenza, il primo ricordo che mi torna in mente di

quegli anni talmente intensi, brevi e spensierati è proprio lei, con quel suo nome insolito, senza una "l", che faceva tanto esotico a quel tempo.

Suonava più veloce del normale.

Agile e dinamico, proprio come una bici dai raggi luccicanti che affronti una ripida discesa prima d'un rettifilo.

E t'immagini di percorrerla a gambe spalancate, lasciando roteare solitari i pedali, senza toccare i freni, nelle orecchie il sonoro ronzio dei raggi, ululando di selvaggia beatitudine per l'ebbrezza della velocità che pervade ogni più intima fibra del tuo essere...

Correvano gli anni '60, viaggiavano anch'essi insolitamente rapidi, zeppi com'erano di progetti, di speranze, di vita tutta da vivere davanti.

E giunse anche lei, qualcosa più di una semplice amica.

Era arrivata da Genova, viveva nella prima periferia, in una casa sempre in penombra, con le tapparelle a mezz'aria, come se da un momento all'altro si stesse per lasciarla.

Un non luogo da dove lei fuggiva spesso, a ricercare nelle strade il pallido sole dell'estate padana, uno striminzito succedaneo di quello che aveva lasciato al mare.

E io l'accompagnavo, in bici.

Pedalavamo per ore lungo i viali, lei davanti, io dietro e poi viceversa, a rincorrerci, a fare la gara fra le automobili, poche rispetto al traffico odierno.

Si chiacchierava affiancate, quasi abbracciate, senza che le nostre ruote anteriori minimamente si toccassero, senza una meta apparente nel nostro girovagare.

Si parlava di ciò che sarebbe stato il nostro futuro, di studi, di pettegolezzi.

Ci si raccontava tanto di ragazzi, come sempre succede fra amiche del cuore.

- Ma tu hai già baciato con la lingua in bocca?

- Io no, ...e tu?

- Ma va là, sei proprio una scema...

Si andava in due sulla stessa bici, io pedalavo sudata, sfinita e lei altera, dietro di me, in piedi sul portapacchi, con le mani appoggiate alle mie spalle, i lunghi capelli al vento che mi accarezzavano, a cantare a squarciagola: - Nixon boia, Nixon boia, va' fuori dal Vietnam... - sulla melodia della canzone dedicata all'eroico John Brown.

C'era una rivoluzione in atto, è bene che non ce lo dimentichiamo, c'era un Vietnam da restituire al suo fiero popolo, c'era tanto sommovimento politico e culturale in giro, la contestazione a scuola, i gruppi extraparlamentari, le canzoni di rivolta, il vestire alternativo, c'era in tutti i giovani di allora la sensazione che " ...the times are changing", le cose non sarebbero mai più state come prima.

Poi la persi di vista.

I suoi si trasferirono a Milano, tutto successe in pochi giorni, all'approssimarsi dell'autunno. Ci rivedemmo sette anni dopo, nel 1976.

La sera in cui Gabriela arrivò da me, non riuscivo a credere ai miei occhi.

Lei, che era stata così bella, tanto dolce e radiosa da sembrare una creatura distrattamente caduta dal cielo, non era più la stessa.

Certo il suo viso, quello d'una madonna di Raffaello, era rimasto uguale, ma la pelle non era più della consistenza del velluto, i suoi capelli, più radi e spenti, tagliati senza alcun amore, le ricadevano disordinati intorno all'ovale ancora perfetto.

Il suo corpo di giovane donna era magro, le braccia, celate a malapena dagli abiti a maniche lunghe da figlia dei fiori, segnate da lividi bluastri.

E quei suoi occhi nocciola, così sensuali da attrarre ogni sguardo maschile, non erano più gli stessi.

Erano divenuti opachi.

S'accompagnava a un uomo brutto e sdentato, che sembrava tanto più vecchio di lei.

Lo odiai da subito, per quel suo viso segnato dal vizio, per la volgarità dei suoi modi, poiché trattava quel fiore con troppa malagrazia.

E lei sembrava non farci caso, lasciava correre, pareva non importarle più molto di ciò che le accadeva intorno, neppure di ciò che la toccava da vicino.

Quell'infame, la soggiogava, e io non ne capivo il perché. Lei mi parlava, fumando una sigaretta dopo l'altra, del suo viaggio in India, del fatto che volesse trasferirsi da me per stare in mezzo al verde, coltivare la terra, vendere gli ortaggi al mercato...

M'illusi che tutto sarebbe tornato come prima, finì di non vedere il baratro in cui stava sprofondando.

Furono altri a dirmi: - Apri gli occhi: hai capito o no che la tua amica e il tizio si fanno d'eroina?

Ero l'unica a non averlo compreso, né dai suoi discorsi insensati, né dai suoi gesti ripetitivi e apatici, né dai

momenti in cui, a tratti, smetteva di parlare e fissava il vuoto.

Qualcuno si prese la briga di dire loro: - Smammate, non è aria per voi da queste parti!

Se ne andarono la mattina del giorno successivo.

E questo è tutto ciò che m'è rimasto di lei.

No, forse non doveva avere un simile finale una storia di biciclette.

Ci sarebbe voluto un racconto di lealtà agonistica, tra due acerrimi rivali che prima si sfidano a colpi bassi e poi vince davvero il migliore.

O una romantica storia d'amore d'antan, con lei seduta sulla canna con addosso un esile abito a fiori e lui che, pedalando, la bacia con trasporto, sfondo prati in fiore.

Oppure la mitica, solitaria epopea d'un cimento tra sé stessi e una salita a tornanti così dura da arrancarci in prima.

In quegli anni, però, furono tante le giovani vite che la droga si portò via, quelle di ragazze e ragazzi che non erano cresciuti abbastanza per stare in equilibrio da soli.

Come quando si va in bici.

Caddero in troppi per il lassismo delle Autorità, l'impotenza delle famiglie, la sordità della classe medica.

E allora è meglio ricordare Gabriela per quello che prima era stata.

La ragazza che cantava a squarciagola pedalando nel vento e si girava verso di me, in quella celestiale nuvola di capelli, gridandomi: - Non ce la fai di sicuro a prendermi!

Vai al RACCONTO
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

Di nascosto

di Oscar Sgnaolin



foto n. 6

“Con una foto insieme a me su facebook, mia madre ha avuto duecentotrentacinque 'mi piace!’”

“L'hai detto anche settimana scorsa Morris! È sempre la stessa foto!”

“Tu stai zitto Matthias! Tua mamma posta solo foto con il cane, sembra che voglia più bene al cane che a te!”

“Non è vero! Ti stai inventando tutto!”

Matthias aveva finito la frase cambiando il tono della voce, sapevo che alla prossima frase di Morris sarebbe scoppiato a piangere.

“Sì invece! L'ha detto mia mamma alla zia! Ha detto anche che la pagina Facebook di tua madre sembra un canile, pubblica solo link con i cani! Mia mamma ha detto che prima o poi la toglie dagli amici!”

“Ora basta!” Matthias era partito all'attacco piangendo, aveva spinto Morris facendolo cadere per terra e gli si era buttato sopra. Cercava di colpirlo con dei pugni al viso ma Morris si era aggrappato ai suoi capelli lunghi e aveva cominciato a tirare, per fortuna dopo pochi secondi erano arrivate due maestre a dividerli. Matthias era tutto rosso in faccia e aveva cominciato a piangere più forte di prima, continuava a dire alla maestra che non era colpa sua, che non aveva cominciato lui. Morris invece, era più tranquillo. Fissava per terra e quando alzava la testa guardava solo Matthias. Matthias aveva paura che le maestre raccontassero tutto a sua madre e che sarebbe stato punito. Morris di questo non aveva paura, anche se avessero raccontato tutto a sua madre, lei si sarebbe arrabbiata davanti a loro, ma poi, una volta preso in mano il cellulare, avrebbe dimenticato tutto.

La mamma di Morris è una donna bellissima, si veste sempre bene e ogni volta che arriva a prendere suo figlio, la classe si riempie del suo profumo. Ogni sua foto del profilo ha più di cento 'mi piace' e quasi sempre, in queste foto, indossa delle magliette molto scollate. Forse è per questo che i genitori di Morris sono divorziati.

Rientrati dall'intervallo, chiesi alla mia amica Clara se potevamo metterci vicini a disegnare, rispose di sì.

“Comunque Morris ha detto che la foto sua e di sua madre ha avuto tanti mi piace, però è solo perché in quella foto sono a cavallo! Mia mamma l'altro giorno ha pubblicato una foto nostra di quando ero appena nato e ha preso sessanta mi piace, anzi no, ne ha presi ottanta... forse adesso è già arrivata a cento!”

Jonathan aveva detto tutto questo e tutti ci eravamo fermati per ascoltarlo. Anche Andrea disse la sua: “Mio papà l'altro giorno ha scritto uno status su di me. Dice che quando sono nato io, ha provato la più grande emozione della sua vita, che è contento di vedere che sto crescendo e che mi vuole bene.”

“Mia mamma, il giorno del mio compleanno, ha scritto una poesia su di me...” toccava a Sofia, “ha scritto che sono bellissima e che quando mi vede ballare è orgogliosa di me! La mamma di Lucas ha commentato dicendo che è vero che sono bravissima a ballare!”

Io pensavo solo al fatto che, né mia madre, né mio padre, avevano un profilo Facebook. Mia madre ne aveva aperto uno ma poi si era dimenticata la password e non aveva più effettuato l'accesso.

Tutti avevano cominciato a sfidarsi a colpi di Facebook, ogni bambino aveva come metro di paragone i 'like' per misurare il bene che i genitori gli dimostravano.

Alle quattro e mezza arrivarono tutti i grandi a prendere i bambini a scuola. Tranne io e Clara, tutti se ne andavano, noi restavamo per almeno un'altra ora. I nostri genitori finivano tardi al lavoro e quindi dovevamo stare a scuola

anche oltre l'orario scolastico. È così che siamo diventati migliori amici.

Guardavo tutti i genitori dei miei compagni e non vedevo nessuno in grado di convincermi che tutto l'amore scritto sui social, per i loro figli, fosse vero. La mamma di Jonathan era arrivata e l'unica cosa che aveva detto al figlio era di muoversi che dovevano andare, intanto continuava a parlare con il papà di Andrea. Dopo cinque minuti, Jonathan non si era ancora messo la giacca per uscire ma aveva continuato a giocare, sua madre gli disse con un urlo strozzato a denti stretti: "Jonathan devi muoverti! Conto fino a dieci e se quando ho finito non hai ancora messo la giacca, a casa te le suono!"

Poi si girò verso il papà di Andrea "Mamma mia! Più crescono e più diventano delle pesti!"

"Hai ragione! Anche il mio mi fa disperare..."

Arrivò anche la mamma di Sofia. "Mamma mamma! È vero che sono bravissima a ballare?"

"Sì Sofy è vero, però adesso muoviti che la mamma non ha tempo, perché vuole andare a casa che è stanca!"

Intanto che guardavo i miei compagni con i loro genitori da mille 'mi piace', qualcosa nell'aria stava cambiando, un profumo stava inebriando tutta la scuola materna, era arrivata la mamma di Morris. Era bellissima e sorridente, salutava tutti e tutti la salutavano, soprattutto i papà. Quando la maestra le raccontò che Morris aveva litigato con un compagno, lei si dimostrò molto fredda, guardò Morris e gli disse che lo avrebbe raccontato a suo padre. Mentre uscivano dalla scuola, vidi Morris andare verso la macchina che sembrava un condannato a morte, mentre

sua madre guardava il cellulare.

Andati via tutti, non so perché, mi sentivo triste. Guardai Clara e le dissi: “Ma secondo te i miei genitori mi vogliono bene? Perché i miei non scrivono mai niente su di me”.

Clara mi sorrise.

“Sai, neanche mia mamma scrive che mi vuole bene su Facebook, e le foto in cui siamo insieme non le ha mai fatte vedere a nessuno perché dice che è gelosa. Però ogni volta che mi abbraccia sento che mi vuole bene! Tu senti che ti vuole bene quando ti abbraccia?”

“Io sì!”

“Allora ti vuole bene!”

Pensavo all'unica foto che ho fatto a mia madre. Eravamo su una barca, lei stava guardando mio padre su un'altra barca mentre pescava. Le ho fatto quella foto di nascosto e al flash della macchina fotografica si è girata, mi è corsa incontro e ha cominciato a farmi il solletico dicendomi: “Ahh! Mi fai le foto di nascosto!?” tenendomi abbracciato a sé. Per fortuna mia madre mi ama. Noi ci amiamo... di nascosto.

Vai al **RACCONTO
SUCCESSIVO**

Torna all'**INDICE**

Il sistema

di Franca Viti

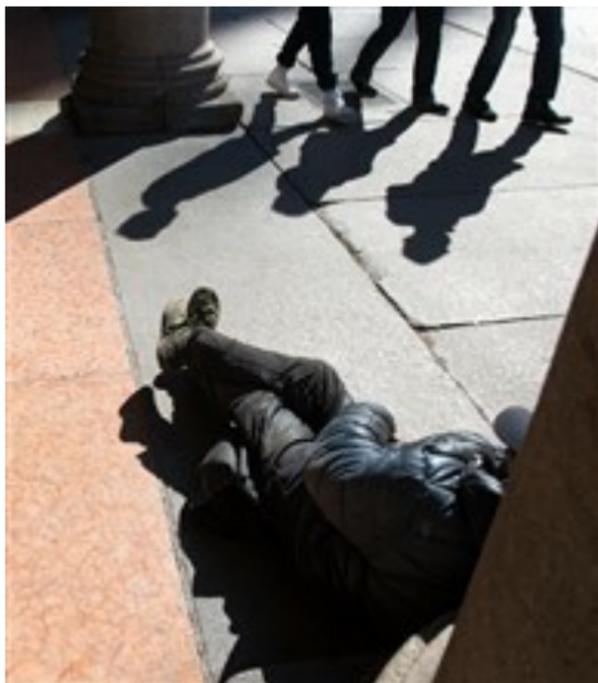


foto n. 3

All'uscita Metro, svaccato su un orizzonte dannatamente basso, piano asfalto. Zampetto di piccioni e rumori di passi: mocassini, tacchi a spillo, scarpe da ginnastica, ballerine. Vite che viaggiano su passi lunghi, lenti, azzoppati a seguire la corrente, ognuno con la sua provvista di speranze. Anch'io l'ho fatto, saltando da tram

sferraglianti in periferie industriali arrugginite, verso colloqui tossici di aspettative. Non cercavo molto, volevo la garanzia di un lavoro onesto. Sono ancora in gamba e pronto a lavorare sodo, mi confessavo. E loro forbitamente vaghi, a parlare di difficile ricollocazione, a blandire le mie crepe di le faremo sapere. Bravi a fregarmi, tanto ci rimettevo solo io. Inutile dato statistico tra i disoccupati cinquantenni, ero finito nel vicolo cieco degli scarti, perché un uomo di mezza età non è più una risorsa umana. E lì tutto è saltato. Un giorno non mi ha voluto più neanche mia moglie, l'ingresso a casa vietato da una serratura dove la chiave non girava. L'amore che diventa obbligo è una paziente vendetta. Ho suonato urlato inveito battuto pugni. Una tendina si è smossa, ma lei non si è affacciata. Nessun arrivederci mi dispiace. Niente. Ed io, come un deficiente, a fissare una chiave inutile. Proprio come me. La vita ti sbrana mentre sei più debole e ti sotterra in una colata di cemento.

Lei mi manteneva, me lo ricordava ogni mattina mentre bevevo un caffè acido di livore, vestito da fallito. E la sera, dopo attese a contare mattonelle di stanze anonime e colloqui e grazie e niente lavoro, insulti ed accuse: ti fa comodo non far niente, stronzo. Pirla, semmai: non avevo capito che era arrivato il momento di pagare il conto, poi lo strappo, un crack assordante e doloroso e l'impellenza di qualcosa che potesse chiamarsi casa; il divano di un amico, uno sgabuzzino fatiscente, una carcassa d'auto, infine le buste di nylon di chi è nudo davanti al passato e al futuro. La strada mi ha ingoiato,

senza digerirmi. Per tutti sono Il muto. Allignano troppe emozioni dentro le parole e le emozioni sono sofferenza, così le ho oscurate nel silenzio, per non riempirle di suppliche. I volontari, bravi davvero, mi invitano a frequentare il centro d' ascolto, ma la mia vita non la delego a nessuno e parlo solo con me stesso. Le parole si sciolgono nell'acido di un ululato osceno, tormentoso, sigillato in testa che si fa spazio a spallate tra le amnesie della sbornia, ma niente cartelli ho fame, aiutatemi. Niente ginocchia a terra e capo basso a smuovere la compassione. Ho una dignità anch'io e non tendo la mano alla provvidenza.

Il tracollo è un attimo e ti ritrovi a rufolare nei cassonetti, ad aspettare i panini gommosi alla chiusura dei bar, attaccato al cartoccio di vino da due soldi che brucia la notte, si beve la paura e dà calore fino al momento del risveglio, quando ti mostra che sei un verme. Gli occhi si spalancano su un nuovo giorno senza luce, il fardello piega le spalle, la risacca del vomito impiastrieggia i vestiti, il baricentro crolla ed anche se la vescica sta per esplodere, non riesco a spostare il culo da qualche altra parte, strizzato dal dolore come uno scontrino stropicciato. Elettroencefalogramma piatto. Urge un restauro e bevo. Risvegli privi di attenzioni e possibilità. Senza doveri di dedizione ai sogni ed ai bisogni di una moglie, come prima. Quando ero parte del sistema del Noi. Noi. Una parola che dovrebbe includere chiunque, qualunque sia la maledetta sorte in cui uno affoga e che invece è perdita, dissipazione, abbandono. Scivolato fuori

dal sistema, eccomi qui, non più uomo, ma solo un inappropriato, incontrollabile, indegno niente. Carta d'identità scaduta e quindi ufficialmente scomparso. Ma va bene così! Prendo i giorni come vengono e spesso vengono male, anzi peggio. Un po' là, un po' qui. Specialmente qui. L'uscita della Metro vomita sconosciuti. Tutti di corsa nell'inconsistenza del tempo, gli sguardi neutri che mi massacrano, catalogandomi monnezza umana. Disdicevolmente sbracato nel mio trono d'asfalto e di stracci, sono una cagata da scavalcare sulla strada della rispettabile quotidianità, senza sporcarsi le scarpe. Ma non abbasso gli occhi. Come un pirla spero ancora in un sorriso!

Io così no! Le prime notti da randagio respingevo il sonno sulla soglia dei sensi tesi allo spasimo, mentre la città, quietata dalla solita baraonda, liberava ciò che di guasto si nasconde in lei, la fauna goffa, disperata, nuda. Maledetta. Io così no! Urla. Puzzo di piscio. Escrementi e vomito. Topi e pidocchi. Nausea! Strategie di sottovivenza tra africani ubriachi che si azzuffavano a coltellate, travestiti, tossici alloppiati nei loro paradisi chimici, fighetti intenzionati ad accendere la noia sui miei vestiti e l'alito della morte nelle orecchie. Maledizione, non voglio crepare! Pietivo un posto nel mondo, voglia di casa. Di lei. Correvo sotto il suo balcone; bestemmie e calci alla porta della speranza: che aprisse, mi riconoscesse uomo e mi accogliesse. Latrati di cani, insulti nel buio e secchiate gelate addosso. La strada è perdita di senso, sei fuori da tutto ed una volta che ti

perdi, niente ti ferma più e rotoli rotoli fino a sprofondare nel marcio, malfermo di tremori e con le frattaglie putride. Fanculo. Rimane il tempo vigliacco della fame, della cicca raccattata, delle notti all'addiaccio nella scomoda placenta di cartone, dei risvegli con gli spilli del gelo conficcati dappertutto e le ossa ammuffite. Tutto il tempo che voglio. Non chiedo niente, ma incrocio i vostri occhi e vedo tanta robbaccia, l'inconfessabile delle vostre esistenze igienizzate, assillate dalla tranquillità ed appagate di capitalizzare, senza concedersi mai, neppure a mogli e figli. Anche voi mi guardate. Venghino lor signori ad ammirare questa bestia incancrenita, ma non avvicinatevi troppo. Sono un fallito e potrei infettarvi con un virus che nessun antibiotico può curare.

Vai al **RACCONTO
SUCCESSIVO**

Torna all'**INDICE**

Una bici, la vita

di Francesca Sala



foto n. 1

11 novembre

Ho gli occhi pieni di te e di pianto.
Di pianto e di te.

12 novembre

Trattenere l'amore. È quello che sto facendo. È la sensazione più brutta che si possa provare. Per il semplice fatto che non è naturale. Anzi è "contro natura". Usiamo

le parole corrette che hanno in sé la potenza della verità. Così io. Trattengo l'amore. Trattengo le parole. Il desiderio di te. E l'amore diventa dolore che può erompere in me e attorno a me. Così le giornate migliori si aprono con il cuore gonfio di te che sei il primo pensiero che si affaccia al mio risveglio e si spengono con la malinconia della sera che è assenza di te. Mancanza. Pianto. Fatica di portarti dentro e solitudine. Mi chiedo anche però perché l'amore non capisca il linguaggio dell'uomo. Perché l'amore non faccia i bagagli in cerca di altri cuori. Perché? Perché? Perché il mio cuore si ostina attorno a un unico bersaglio?

20 novembre

Morivi in una giornata di sole. Chissà poi perché. Ricordo comunque che era una giornata piena di luce. La primavera si leggeva fuori dalla finestra già dal mattino presto. Mentre facevo colazione ero rimasta incantata dalla luce e dalla fioritura della magnolia nel giardino dei miei vicini, così, come un desiderio improvviso, avevo deciso di fare una corsa.

I sogni fanno strani giochi con la fantasia; vado raramente a correre eppure nel sogno di questa notte, andavo senza alcuna fatica lungo la via sopra casa mia. Avevo i capelli sciolti che si sollevavano nel vento leggero del mattino. L'aria era ancora fresca e la sentivo volentieri sulla pelle. In alto alla via due macchine stavano cercando di passare, ma le altre parcheggiate di lato non permettevano a entrambe di scorrere. Mi ero

fermata, in attesa si risolvesse quel piccolo ingorgo e avevo diretto il mio sguardo sui cartelloni pubblicitari e poi sulle carte dei morti. E poi il tuo nome. Come uno schiaffo. Le gambe che mi cedono e io che mi sento morire.

Mi sono svegliata di soprassalto sudata. Con addosso quel sentimento vago di angoscia, paura. Esclusione. Mi sono resa conto che se tu morissi in questo momento ci sarebbero troppe cose in sospeso fra noi e forse nessuno mi farebbe sapere della tua morte. Io sarei nullità agli occhi dello stesso mondo. Nessuna consolazione per aver perso ciò che mi tiene in vita. Emarginata dentro un dolore che nessuno potrebbe comprendere.

Ho fatto fatica ad addormentarmi. I miei sogni sono cavalli imbizzarriti che si muovono in ogni dove senza ragione, bambini che scoperciano scatole magiche dalle quali escono volti conosciuti e lontani nel tempo, suoni e colori che si rincorrono, parole senza labbra e sguardi senza occhi. Talvolta succede che il risveglio interrompe il sogno che rimane sospeso come un racconto. Mi alzo, vado in bagno e il sogno mette lì il suo segnalibro. Non appena torno a letto il racconto continua.

Avevo paura a riprendere il sonno perché non volevo entrare più dentro quel sogno. Eppure me lo sono portato dietro fino al mattino e per molti giorni ancora come un presagio sordo.

25 novembre

Quel sogno aggiunto a tutto il resto è stato un po' il colpo

decisivo. Quel sogno mi gira intorno da giorni. Come un'ombra. E io ogni tanto lo caccio via come una mosca fastidiosa e molto più spesso ci ragiono sopra sviscerandolo con attenzione chirurgica.

Mi sono chiesta anche se tutto questo non fosse illuminante. Se la mia mente non avesse in questo modo voluto comunicarmi qualche cosa. Ho pensato anche che forse il sogno rappresenta davvero la morte, non tua, ma del nostro legame. E poi, questa mattina, come un lampo, ho pensato che sono troppi giorni che non ti sento, che non ti vedo, neanche per caso, un mese, due mesi. Due mesi probabilmente. O quasi. E se davvero ti fosse successo qualcosa? O se non sei tu, forse alla tua famiglia? Come ho fatto a non pensarci? Sicuramente è capitato qualcosa e io ne sono all'oscuro. Sei in ospedale, ti sei fatto male, sei caduto dalla bicicletta, hai avuto un infarto, sei in coma.

La follia mi ha agguantato in una morsa. Ha stretto le sue mani ruvide attorno al mio collo e non mi molla. Mi ordina di uscire e fare qualcosa.

Disdico il mio ultimo appuntamento della giornata. Stupida, irragionevole, sconsiderata, visti i miei problemi preesistenti sul luogo di lavoro. Ma come in preda a una crisi d'astinenza da droga, ho detto al mio capo che stavo male e sono uscita di corsa. Ho preso l'auto e ho guidato come in sonnambula fino al tuo ufficio.

E poi l'ho vista. Un sospiro lunghissimo. La tua bicicletta era lì, legata al palo della luce.

La tua bicicletta attaccata a quel palo sembrava strizzarmi

l'occholino e dirmi «tranquilla Monica, sono qui e non me ne andrò tanto presto»

Mi fermo un attimo e fisso quest'immagine nella mia mente e nel mio cuore. La tua bicicletta. Tu. La vita. Tu che sei vivo, ma tu che sei vivo prima di tutto dentro di me. Tu che sei la vita perché rendevi le mie giornate piene di bellezza. E in quel momento davanti alla tua bici sgangherata decido che non voglio più perderti. Né dentro un sogno né per tutti i miei giorni.

Decido che ti aspetto qui stasera vicino alla tua bicicletta. Aspetterò che esci dall'ufficio contando i minuti ed elencando nella mente le cose da sussurrarti.

Non sono pronta a lasciarti andare e forse non lo sarò mai. Stasera voglio abbracciarti e dirti quanto sei importante per me e quanto siamo stati stupidi. Stasera voglio perdermi dentro il tuo abbraccio e non lasciarti più andare. Voglio guardarti negli occhi e imparare a memoria il tuo viso. Stasera tornerò alla vita, perché stasera tornerò da te.

Vai al RACCONTO
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

Il silenzio

di Franca Tamai



foto n. 9

Gocce, grandi, pesanti, e la terra secca le accoglie avida. Sono i ricordi, che finalmente si richiamano alla memoria, dopo il tempo dello stordimento, dell'alibi delle cose importanti da fare, del riorganizzarsi la vita, di mille altre bugie per rimandare il dolore.

Sono passati ormai tre giorni da quando te ne sei andato, e tre lunghissime notti.

La valigia piena dei tuoi vestiti è ancora appoggiata al muro del corridoio, accanto alla porta, come se avesse fretta di andarsene anche lei, e attendesse un mio momento di distrazione per farlo.

Nel fondo dell'armadio è rimasta la tuta, raggomitolata e sperduta, quella che mettevi per andare a correre nelle giornate più fredde, con il cappuccio che rialzavi sulla testa, con l'interno felpato che lasciava delle briciole di lana blu sulla maglietta bianca. Non l'ho lavata, so che ci troverei il tuo odore. Ma non la toccherò, devo abituarci all'astinenza da te.

Il silenzio racchiude le mie giornate, anche il rumore dei miei passi che riecheggiano nelle stanze, mi fa impressione. La mensola dove c'era la tua raccolta di dischi ghigna, con il suo sorriso sdentato, la televisione tace, comprende che non ho voglia di frivolezze. Se il telefono suona, lo lascio suonare, c'è la segreteria, che faccia il suo dovere.

Sei apparso nel locale, tra fumi di effetti speciali, casse pulsanti di musica assordante, te ne stavi con i tuoi amici, sorridevi guardandoti in giro, poi sorridesti anche a me. Nel frastuono ti ho perso di vista, o forse te ne eri andato, non ci pensai più. È stato un caso, e ti rividi qualche giorno dopo, i nostri passi guidati dal flusso della gente ci portarono a trovarci uno di fronte all'altro, avremmo potuto scambiarci solo un cenno di saluto, o neppure quello, non ci conoscevamo. Avrei potuto trovare una scusa e fermarti, ma non l'avrei mai fatto, non sono tipo che prende l'iniziativa, e invece tu sì, che avesti la sfrontatezza di fermarti. Ti avvicinasti sorridendo e con un gesto inaspettato mi hai chiuso l'ultimo bottone del cappotto «copriti, prendi freddo», mi dicesti.

Mai un gesto era stato più delicato, mai un approccio così gentile e inatteso. Mi lasciasti senza parole, solo una

sensazione di dolcezza e calore.

Ci incrociammo altre volte, la nostra città è piccola, e molte volte non fu solo per caso. Parlammo a lungo per rimandare l'inevitabile, io mi nascondevo dietro una storia che avevo, tu pazientavi, poi ancora una volta hai preso l'iniziativa e suggellasti la nostra, di storia. Decidesti di trasferirti nel mio piccolo appartamento, di condividere i risvegli, le cose della quotidianità. Però c'erano delle regole da rispettare. I tuoi amici erano una tua proprietà, inespugnabile, la vita al di fuori di queste quattro mura, solo tua. Ecco le notti, ad attendere le tue carezze, cercando di addormentarmi, per gustare, con la sorpresa, la tua presenza. Fu un alternarsi d'illusioni e disincanti, dove tutto mi sembrava possibile.

Nella mano stringo il sasso bianco: è liscio, levigato dall'acqua. Passandolo tra le dita sembra che un abile artigiano l'abbia arrotondato con meticolosa cura, forse un artista che voleva rappresentare la perfezione della forma.

L'abbiamo trovato sulla spiaggia, dove le onde giocano a rincorrersi.

Una settimana, in quel villaggio sulla sabbia, a dormire fino a che il sole era ormai alto, il vino bianco al posto del caffè latte, i mozziconi lasciati abbandonati sul posacenere, come soldati caduti dopo una battaglia.

A volte non ce la facevo a rispettare le tue regole, a volte m'illudevo che fosse venuto il momento di fare qualche passo avanti, e ci provavo, come un bambino che sonda fino a che punto può spingersi, e arrivava la doccia fredda della tua chiusura, del tuo innalzare barriere, a difesa del

tuo regno.

Con me stavi bene, mi dicevi, perché non ti chiedo nulla. Ma non capivi, o non volevi sapere, quanto mi costava restare al margine della tua vita. Quante scuse dovevo inventare agli altri e soprattutto a me stessa per giustificare il tuo comportamento. Mi dicevo che ogni amore è un caso particolare, che ogni persona ha una capacità di amare diversa, che dovevo capire la tua unicità, cogliere le rose bellissime che mi offrivi e leccare le ferite delle loro spine. Mi plasmavi, come un vaso di creta che, accarezzandolo nel suo costretto girare, prendeva la forma che più ti piaceva ed io mi affidavo alle tue mani, sapienti.

E poi gocce, sferzanti e fredde che colpiscono come aghi. Ero eccitata quel giorno quando mi annunciasti che avevi invitato a cena dei tuoi amici, con passione mi prodigai in cucina tutto il pomeriggio, la tovaglia pulita, il vino in frigo. Anche tu eri contento e mi aiutasti a preparare la tavola, la musica a tutto volume, e si rideva.

Quando il campanello squillò, era tutto pronto. Li trovai simpatici, anche le due ragazze che li accompagnavano, ma mi sentivo estranea alla vostra allegria. Mi perdevo a guardarti, a scoprire come eri con gli altri, a spiare i tuoi sorrisi e le tue parole. Notai la tua attenzione rivolta alla ragazza bionda che ti sedeva accanto, le parlavi vicino, le toccavi la mano. Poi, quando il suo capo si chinò per avvicinare la bocca alla forchetta e un ciuffo dei suoi lunghi capelli scivolò dalla spalla, tu lo cogliesti e con un gesto garbato lo spostasti sul suo collo.

In quel gesto ho rivisto la delicatezza di quello che mi

aveva sorpreso e conquistato tanto tempo prima. Una luce, quella che precede il tuono, e tutto si fermò.

Poi finalmente se ne andarono tutti, e solo in quel momento presi coscienza.

Succedettero parole, frasi dure, taglienti, dove ciascuno gridava le sue ragioni, che volavano imperterrite ognuna per la sua strada, senza mai toccarsi.

Il tuo affannarti per cercare aria, lo scatolone riempito delle tue cose alla rinfusa, il tuo sorriso dissolto in una smorfia, e poi quel colpo, senza possibilità di replica, della porta sbattuta.

Il silenzio.

Vai al RACCONTO
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

L'uomo al tavolo 13

di Alberto Favaro



foto n. 7

“È seduto lì da tre ore”.

“Lo so. Lo fa da giorni ormai. Arriva alle otto, ordina un caffè e resta lì fino alla chiusura.

All’inizio ho provato a chiedergli se voleva qualcosa per pranzo, ma mi ha ignorato.

Solo una volta mi ha chiesto una spuma.

Potrebbe anche rimanere lì, non è quello il problema, non è ancora stagione turistica.

Il fatto è che continua a fissarci mentre lavoriamo.
Sembra quasi che ci giudichi.

E questo m'innervosisce".

"Hai provato a parlarci? Magari ha solo bisogno di sfogarsi con qualcuno".

"No. Te l'ho detto. M'inquieta. Speravo lo facessi tu al ritorno dalle ferie".

"Tocca sempre a me il lavoro sporco eh?".

"Certo. Tu ci sai fare".

"Sì, vabbè. Ricordati che mi devi un favore".

Effettivamente l'uomo seduto al tavolo 13 è inquietante.

Il suo sguardo fisso fa paura.

Eppure mi ricorda qualcuno.

Ma chi?

"Buon giorno. Bella giornata eh?"

Cliente di poche parole.

"Le porto un altro caffè? Una brioche? Vuole vedere il menù? Oggi a pranzo ci sono dei fusilli buonissimi".

Nulla. Nessun cambiamento.

"È nuovo in città? Sa mi sembra di averla già vista ma non ricordo proprio dove".

"Luca, smettila per favore e siediti. Ormai pensavo non tornassi più".

Questa voce la conosco.

Sa il mio nome.

Dove l'ho visto?

"Mi scusi se glielo chiedo ma come fa a sapere il mio nome?"

"Luca, pensaci. Vedrai che ti verrà in mente. Io sarò

sempre qui. Torna quando ti ricorderai di me”.

Mi sembra inutile insistere.

Il cliente del tavolo 13 non mi sembra normale.

Tutti i matti di qui devono passare.

Che schifo di lavoro.

“Allora? Come è andata?”.

“Franco, hai ragione. È molto strano. Gli avevi detto tu il mio nome?”

“Ma figurati, no”.

Come farà a saperlo? Dove l'avrò già visto?

E continua a fissarmi.

Meglio non pensarci.

Difficile però lavorare sentendosi osservato.

“Ecco qui, i fusilli. Buon appetito signora Maria”.

Continua a fissarmi. Mi sta innervosendo.

Avrà quasi la mia età.

Un compagno delle medie?

Un amico d'infanzia?

Chi diavolo è?

E cosa vuole da me?

Non ha nessun accento particolare.

Anzi forse un lieve accento siculo.

Chi conosco in Sicilia?

Non ci sono mai stato in Sicilia.

No, non è vero. Ci sono andato in vacanza tantissimi anni fa.

Avevo 14 anni.

Una vacanza con Giulio e la sua famiglia per festeggiare

la fine delle medie, prima di cominciare le scuole superiori che non ho mai terminato.

Quasi un rito di passaggio all'età adulta, insomma.

Ah che bei tempi.

Quando ancora pensavo di avere un gran futuro davanti a me.

Tutta la vita davanti.

Sì, davanti a questa vetrina di un locale finto prestigioso e inutilmente caro.

La Sicilia. Chissà che fine ha fatto Giulio, non l'ho più visto da allora.

Quanto ci eravamo divertiti.

I bagni al mare, le granite, i cannoli.

Le ragazzine.

Ce ne erano un paio di carine e poi la cicciona con i baffi.

Come si chiamava?

Crocefissa! Ecco come.

Quanto l'avevamo presa in giro. E lei che pensava che ne fossi innamorato. Che stupida. Quella volta che le avevo chiesto di spogliarsi per vedere com'era fatta e le avevo rubato i vestiti.

Era dovuta tornare a casa nuda. Chissà cosa le avranno detto. Non l'ho mai saputo, la mattina presto avevo preso il treno per tornare a casa.

Forse, in effetti, era stato uno scherzo di cattivo gusto. Ma chi non li ha fatti da ragazzino?

Nessuno è mai morto per questo.

Crocefissa. Che nome di merda.

E il suo fratellino rompipalle che usciva sempre con noi

per “proteggerla”.

Come si chiamava? Calogero? Tindaro?

Furbo anche lui.

Bastava offrirgli un gelato al pistacchio per toglierselo dai piedi.

Filadelfo, ecco come si chiamava.

Filadelfo, che nome assurdo. Mai come i suoi occhi che ti fissavano sempre.

Proprio come...

“Filadelfo?”.

“Bravo Luca. Hai visto che mi hai riconosciuto alla fine?”.

“Scusa ma dopo così tanti anni, non era facile ricordarsi di te”.

“Io invece non ti ho mai dimenticato”.

“Eh, addirittura?”.

“Come avrei potuto? Hai cambiato per sempre la mia vita. L’hai rovinata.

Quella sera, quando sono tornato a casa e Crocefissa non era ancora rientrata, i miei mi hanno massacrato di botte.

Le vedi queste cicatrici sulle braccia? E questo è nulla. Dovresti vedere la mia schiena.

A me poi nel complesso è andata bene. Io almeno sono vivo. Crocefissa dopo le botte non si è mai più ripresa.

Nel corpo sì ma non nella sua mente. Ha cominciato a non mangiare più. Continuava a ripetere che era grassa.

Alla fine l’hanno trovata annegata. Si è uccisa, ma per tutti è stato solo un tragico incidente. Da allora lo scopo della mia vita è stato quello di ritrovarti e di vendicarmi.

E ora eccomi qui caro Luca.

Su dai spogliati, voglio vedere come sei fatto”.

La pistola che teneva in mano era un argomento più che convincente. Ero rimasto l'unico cameriere in servizio. Nessuno poteva aiutarmi. Dovevo fare tutto da solo. Ho cominciato a spogliarmi, sperando entrasse qualche cliente ritardatario.

“Filadelfo, mi dispiace sia successo tutto questo. Eravamo ragazzi. Sono cose che si fanno. Non avrei mai pensato che...”

“Spogliati coglione! Levati tutto! Tutto!”

“Sì, Sì. Ma ti prego, non farmi del male, ho due bambini piccoli, mia moglie è malata, ti prego non uccidermi”.

“Avresti dovuto pensarci anni fa. Idiota! Levati anche le mutande. Mettile lì. Su, da bravo. Ora comincia a pregare”.

Non potevo restare lì e aspettare la morte.

Sono uscito di corsa dal locale.

L'ho colto di sorpresa.

Sono sempre stato molto veloce.

Il giorno dopo, il video, girato da un turista giapponese, di me, nudo, che correvo nella piazza principale della città, ha fatto il record di visualizzazioni su Youtube.

Ora ho perso il posto, ma sono vivo.

Filadelfo non l'ho più rivisto e non mi troverà mai all'estero dove mi sono trasferito.

“Crocy, avresti dovuto vederlo come frignava. Uno spettacolo!”

“Lo so, lo so Delfo. Lo zio Franco mi ha mostrato anche il video che ha girato con la telecamera che aveva nascosto dietro al bancone”.

“Dici che abbiamo esagerato?”.

“No, direi che se l'è meritata. Però è meglio se non lo raccontiamo a Giulio. Lui ha sempre pensato che quella notte mi fossi spogliata per lui”.

Vai al RACCONTO
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

L'Elvira

di Maria Teresa Limonta



foto n. 1

Quando sono nata io, Augusto, mio nonno, è arrivato all'ospedale per vedermi, di corsa, letteralmente, in bicicletta. Non aveva la patente, inforcava la bici e via, per le strade della Milano di allora, affollata di tram ma poche macchine in giro, tutte Fiat 500 e pochi soldi, quasi come ora... Anni '70, aria di libertà, di lotte politiche e di voglia di fare, per Augusto di lavorare. Era un uomo semplice e lo studio proprio non era adatto a lui, soltanto le elementari e faticare, tanto, e mai un lamento. 'Rosso' convinto, giovanissimo aveva fatto la guerra, era

stato preso prigioniero in Germania, era fuggito e ritornato a casa magro da far pietà ma vivo. Aveva fatto mille duri mestieri, avanti e indietro con la sua fidata bicicletta, comprata per quattro soldi alla Fiera di Senigallia, sulle ripe della Darsena, lo storico mercato delle pulci milanese, per la gente che aveva necessità di comprare qualcosa con le cinque lire che c'erano, e contate.

Si vendeva di seconda mano un po' di tutto, dalle scarpe ai vestiti, bijoux appariscenti, riviste e libri d'epoca, ma Augusto, uomo pratico, aveva bisogno di spostarsi velocemente, e soprattutto senza pagare. Una volta sui tram c'erano fior di bigliettai all'ingresso per staccare e timbrare il dovuto, poi sostituiti da una fredda macchinetta obliteratrice per contenere i costi. Sono spariti i bigliettai e la poesia, ma gli impiegati erano innamorati del proprio lavoro, guai a sgarrare e non pagare!

Così mio nonno puntò deciso al bancone di bici usate, ne scelse una, con telaio e ruote nero fumo, con raggi d'argento e una comoda sella, agile quanto basta per sfrecciare da Porta Romana, dove abitava, alla periferia, per scaricare casse all'ortomercato. Preferiva i portapacchi con i ganci, così ritornava dal lavoro con la cassetta di legno stracarica di sugosi pomodori, gentilmente 'offerta' da padroni distratti.

Aveva chiamato la sua bicicletta Elvira, non sapevo perché, forse il nome di una fidanzatina, tempi beati della sua giovinezza.

In effetti mio nonno era proprio un bell'ometto, capelli

bruni ribelli fissati con la brillantina Linetti, e un sorriso malandrino alla Cary Grant, ma era buono come il pane. Alla domenica andava con l'abito della festa al Cral del quartiere per giocare alle bocce e le donne gli morivano dietro, ma lui rideva e pensava a lanciare a punto la boccia al pallino, era perduto innamorado, per davvero.

Il suo amore si chiamava Teresa, mia nonna, una rossa chioma inquieta fermata con una spilla a cuore, piccolina ma tosta, più di lui, incredibile a dirsi.

Era impiegata in una piccola azienda vicino al Duomo, andava a lavorare con il tram e odiava la bici, non aveva testa di imparare ad usarla. "Ma cosa fai, sempre in bicicletta, parla con me!" diceva al marito, e giù litigate che si sentivano dalle finestre delle case vicine.

Era molto religiosa, ogni domenica andava alla messa e così, per quieto vivere, lui l'accompagnava, non in chiesa, era ateo convinto, l'aspettava fuori con gli altri amici della stessa fede politica, a metter su feste di partito, con tanto di riffa e, ovvio, un ristorante all'aperto. In gioventù era stato cuoco, e cucinava... da dio!

Quante volte l'ho visto rimestare il minestrone, affettare la filzetta di salame per i panini, da chef esperto qual era, ma trovava il tempo di giocare con me bambina: io vincevo un peluche ed ero contenta, ma lui pagava il giocattolo sottobanco ai gestori della lotteria, per l'unico scopo di vedermi felice.

Teresa lo teneva in riga, gli stirava le camicie e di sera cenavano insieme sentendo la radio, ma dopo il caffè Augusto spariva, prendeva l'Elvira e pedalava sul Naviglio

Grande girovagando senza fretta.

La strada sterrata lambiva il canale a pelo d'acqua, vedeva i pescatori in cerca di fortuna, di acchiappare, chissà, qualche alborella, qualche luccio, si fermava a parlare con loro, scambiando consigli di cucina e di vini, da vero intenditore.

Vedeva le grandi cascine, i vecchi lavatoi di pietra, dove lavare i panni e i peccati di una città di affari e malaffari. La Milano da bere era ben di là da venire! Augusto si ricaricava d'aria pura, ritornava lasciando la bici vicino al portone d'ingresso, senza lucchetto, tanto ci si conosceva tutti, ritrovava lei, Teresa, che rattoppava i suoi pantaloni lisi e si baciavano stretti nel buio della stanza, mille e mille baci per l'eternità.

Gli anni passavano, e vedevo i miei nonni anziani, attivi ma fragili, come una nuvola.

Erano in pensione, Teresa con la chiesa e le faccende domestiche, Augusto indaffarato ancora tra le bocce e l'amore inossidabile di sempre, l'Elvira, la sua bicicletta.

La tirava a lucido pulendo alla perfezione ruote e pedali, anche se era un po' vecchiotta bastava per girare nel quartiere, metteva nel portapacchi il sacchetto della spesa e il giornale, andava al parco per veder giocare i bambini e si sentiva in pace con la vita.

Accadde all'improvviso, con Augusto vicino, "Aiutami, ho una fitta forte qui".

E Teresa se ne andò, lasciando il compagno di una vita senza lacrime e senza difesa.

Lo vedevo vagare piano con l'Elvira tra i caseggiati, in mezzo alle macchine, erano un pericolo per lui, lo sapeva,

ma non gli importava, anzi, il suo sogno era che un'auto distratta lo stendesse lungo il selciato, morire così, in un istante, e rivedere lei, con un sorriso.

Così fu, il suo cuore malandato soffiò l'ultimo battito, Augusto sbandò e cadde dalla bicicletta, s'addormentò tranquillo.

E l'Elvira lo prese amorevole con mani forti d'acciaio, gambe in spalla e pedalare, verso un mondo migliore.

Vai al **RACCONTO
SUCCESSIVO**

Torna all'**INDICE**

L'ultimo pensiero

di Annarita da Bellonio



foto n. 1

“Passata è la tempesta...” questi versi rimbombavano nella testa di Amal. *“Ecco il sereno...”*. I vestiti e le carte sembravano galleggiare sul pavimento, attraverso le lacrime che le ricoprivano gli occhi. *“E chiaro nella valle il fiume appare...”*.

Latif la osservava dalle pareti bianche. Ancora bambino, con lo sguardo fiero e una bandiera dell’Italia tra le mani. L’ultima foto con il nonno Partigiano, un vicino a cui si erano affezionati.

A Latif mancava il nonno Partigiano, col suo senso di

giustizia, onore e sacrificio. Ogni anno partecipava ai cortei del 25 Aprile e la sua libreria era carica di libri sulla Resistenza.

— È il mio Natale! — rispondeva, quando gli chiedevano perché si fosse appassionato così tanto a quel periodo. — È il giorno in cui il nostro popolo è stato liberato! — esclamava, fiero. Si sentiva italiano, Latif. Per lui non c'erano altri paesi a cui appartenere. Anche se il cammino per diventare cittadino italiano era davvero complicato.

Latif aveva ereditato la bicicletta dal nonno Partigiano; la adorava, nonostante fosse vecchia e malandata. Amava giocare a fare la staffetta, sfrecciando per le vie della città. *“Ogni cor si rallegra, in ogni lato...”* ad Amal sembrava che fosse passato un secolo da quel periodo sereno e che troppe cose fossero cambiate. Ripensò alle poesie che imparavano insieme e alla fiducia che Latif dimostrava per il prossimo. Era stato un bambino sereno, uno studente brillante e pronto ad aiutare i compagni in difficoltà.

— Abbiamo perso tutto: il lavoro, la dignità, gli amici e i pochi diritti che eravamo riusciti a conquistarci. Latif era ossessionato dalla paura di non avere una via d'uscita. — riuscì a dire al poliziotto che continuava sbattere i loro ricordi e le loro vite sul pavimento.

— Non è facile per nessuno, di questi tempi. — borbottò l'agente.

“Piacer figlio d'affanno; gioia vana, ch'è frutto del passato timore...”

— Quando mio marito ha perso il lavoro ci siamo dovuti trasferire qui, in periferia. Non ci hanno mai accolto. A

Latif bruciavano le offese per il velo che indossò. E le scritte xenofobe sui muri davanti alla nostra casa. Andrete a perquisire anche le case di chi le ha scritte? — supplicò Amal, con la voce rotta dal pianto.

— Signora, eseguo solo degli ordini! — rispose l'agente, mentre riponeva in un sacchetto alcuni fogli di propaganda sui combattenti dello Stato Islamico che aveva trovato nascosti sotto un mobile. Amal era incredula. Come erano riusciti ad attrarre suo figlio?

Altri agenti, armati fino ai denti, frugavano in ogni angolo della casa. — Ma non riuscite a capirlo? Tutta la vostra sicurezza e le vostre armi non sono riuscite a fermarlo! Non possiamo più passeggiare per la strada senza che qualcuno ci eviti o ci insulti! Ci trattano come invasori, ma non l'abbiamo scelto di venire qui, siamo stati costretti a lasciare i nostri paesi! — Amal prese da terra un album di fotografie, ne scelse una che ritraeva Latif con i suoi compagni di classe — Da un giorno all'altro mio figlio ha perso gli amici. Hanno smesso di venire a casa nostra e in giro fingevano di non vederlo. Ma come potevano capire quello che provava Latif, questi ragazzi cresciuti nel benessere e nella sicurezza? Latif voleva essere un bravo cittadino, un bravo italiano. Se solo foste stati in grado di accoglierlo! — urlò Amal, devastata dal dolore.

— Ci spiace per quello che è successo a suo figlio. — cercò di consolarla un altro agente. *“Gioia vana, ch'è frutto del passato timore, onde si scosse e paventò la morte chi la vita abborria”* ...È così che recitava Leopardi. Latif adorava le sue poesie. Avrebbe voluto frequentare il liceo classico,

ma gli dicevano che sarebbe stato meglio per tutti se faceva una scuola breve, per cercarsi presto un lavoro.

Amal non si dava pace.

Gli agenti si scambiarono uno sguardo imbarazzato.

— Quelli dell'IS lo sanno bene. L'hanno attratto approfittando della sua debolezza. Hanno fatto leva sulla sua giovane età, facendolo sentire parte di un gruppo, di una missione che avrebbe cambiato il mondo. Gli hanno fatto credere di avere tanti amici, gli hanno offerto uno scopo nella vita! Avreste dovuto aiutarlo, invece di isolarlo sempre più.

Amal raccolse da terra una foto della sua famiglia, scattata in Siria.

— Mia madre resterà per sempre più giovane di me. È morta a quarant'anni sotto un attacco aereo di chi avrebbe dovuto proteggerla. E mio fratello? L'hanno ammazzato dei soldati annoiati, solo perché voleva andare a cercare lavoro. *“Pene tu spargi a larga mano...”* Amal si accasciò, distrutta. Per terra c'era una piccola chiave.

Si ricordò del messaggio che le aveva inviato suo figlio, poco prima di morire.

“HO LEGATO LA BICICLETTA AL PALO VICINO ALLA FERMATA DEL METRO'. VAI A PRENDERLA. TI VOGLIO BENE.” Le aveva mandato anche una foto della sua vecchia bicicletta. Amal non poteva sapere che quello era il messaggio d'addio di suo figlio. Il suo testamento.

Possibile che quello fosse stato il suo ultimo pensiero? In mezzo alla folla innocente, prima di farsi esplodere, aveva davvero pensato alla sua bicicletta?

L'orrore le trasfigurò il viso, strinse la chiave nel pugno e,

facendosi coraggio, chiese:

— Quanta gente è morta per colpa di mio figlio?

Gli agenti, sorpresi, si voltarono verso di lei. Ci fu un lungo silenzio, prima che uno di loro le rispondesse — Nessuno, signora. Latif ha lasciato la sua bicicletta vicino alla fermata del metrò. È corso via e quando era abbastanza lontano dalle case ha telefonato al Commissariato per avvertire che c'erano delle bombe. Siamo riusciti a evacuare la zona e a disinnescarle prima che succedesse una tragedia. Mi dispiace per suo figlio. Per lui non abbiamo potuto fare nulla. Ormai l'ordigno che aveva addosso era stato innescato...

Amal chiuse gli occhi e sospirò, sollevata. *“Beata te se d’ogni dolor morte risana...”*.

Questo era il suo Latif, non quello che stavano facendo diventare.

In quel gesto estremo, alla fine, era riuscito a ritrovarsi.

Vai al **RACCONTO**
SUCCESSIVO

Torna all'**INDICE**

Addio

di Fabrizio Bassani



foto n. 9

La mia famiglia è povera, di una povertà disperata e senza scampo. La nostra rovina si consuma sul fondo dei bicchieri di acquavite della mescita, dove mio padre dilapida, insieme al denaro, anche la sua vita. Quando è ubriaco mi riempie di botte, ma è meglio così di quando mi chiedeva di essere carina con lui. Mia madre ha imbevuto di lacrime il suo dolore quando lui mi ha costretto a seguire quei suoi nuovi amici. Quegli uomini, durante il volo in aereo, mi hanno giurato che, nel paese dove stavamo andando, avrei fatto la cameriera presso una ricca famiglia. Mi hanno anche promesso che avrei

potuto mandare un po' di denaro a casa, a mia madre. L'aeroporto dove siamo atterrati è un gigantesco palazzo delle meraviglie, pieno di negozi raffinati e costosi, di marmo pregiato, di lusso luccicante, ma, a loro, tutto ciò interessa meno di niente. Hanno solo fretta di andarsene. La sera stessa del mio arrivo, nell'appartamento sudicio e maleodorante dove vivevano, mi hanno prima picchiata e poi legata ad un letto. Avevano dato molti soldi a mio padre per avermi - mi dissero - e così ora io ero una cosa loro, da usare come e quando volevano. Ho urlato, ho pianto, li ho minacciati di uccidermi appena mi avessero slegato, ma non ho ottenuto nulla, se non prolungare il mio supplizio.

Nei locali notturni e nei bar per soli uomini sono costretta a mostrare generosamente le mie curve, strette dentro abiti attillati e vistosi e a soddisfare i desideri di estimatori paganti. Di soldi per me però neanche l'ombra. Quell'uomo all'inizio mi era sembrato uno come tutti gli altri, interessato solo al mio corpo e niente altro. "Sii più carina del solito con quello. Paga bene" mi dicevano i miei padroni. Un giorno, senza darmi spiegazioni, mi hanno portato in una grande villa, lasciandomi sola in una stanza ben arredata con un enorme letto e un terrazzo che si affacciava su un bellissimo giardino. L'armadio era pieno di vestiti nuovi. "Sono per te. Indossali" mi disse lui quando, poco dopo, mi era venuto a far visita. Mi trattava già come un oggetto di sua proprietà. Credo che mi avesse comprato.

Le guardie non mi permettono mai di uscire dalla villa.

Ogni tanto, soprattutto nel pomeriggio, se sono in giardino, un cameriere mi si avvicina e mi ordina di tornare nella mia camera. So cosa significa. Devo fare presto. A lui non piace aspettare.

Sto tagliando l'erba del prato vicino a una zona dove nessuno di noi giardinieri può entrare. È separata dal resto del parco con enormi teli bianchi di lino sostenuti da alti pali di legno. Non ho mai chiesto a nessuno di chi siano le voci di donne che sento al di là di quei teli. È meglio non fare troppe domande, soprattutto per un povero immigrato senza diritti come me. Lei l'ho già vista molte altre volte affacciarsi attraverso un piccolo spiraglio fra due teli. Ha il viso truccato, i capelli biondi corti, le ciglia curate, i grossi orecchini neri, e uno sguardo orgoglioso, velato di tristezza. Non è una donna di questo paese. Non ho vergogna a confessarlo: aspetto ogni volta che un alito di vento faccia aderire il telo di lino al suo corpo, disegnandone la perfezione delle forme. Quando succede mi sento fremere: sono mesi che non posso nemmeno parlarci con una donna, voi mi potete capire. Anche oggi improvvisamente è apparsa, fra il bianco dei teli e il cielo azzurro intenso sopra di lei e mi ha fissato a lungo, senza timori. Mi ha fatto segno di avvicinarmi. Lo so che è pericoloso farlo, ma non ho esitato. Nemmeno un istante. È la prima volta che la vedo così da vicino. Dio mio, quanto è bella. “Sono prigioniera. Non voglio più stare qui. Aiutami a fuggire” mi ha detto scandendo le parole. “Sì... certo” ho risposto. Farei qualunque cosa per lei, anche se lo so che, in verità, non

posso fare proprio nulla. Le sue labbra, appena socchiuse in un timido sorriso, hanno sussurrato un tenero “Grazie” Non ci siamo accorti però che c'era una guardia poco distante. Ci ha visti e ora sta parlando in un walkie-talkie. Lei si retrae impaurita, scomparendo alla mia vista. Dopo pochi istanti intravedo le ombre di molti uomini dietro il telo. Per un po' sento la sua voce che urla e piange. Poi silenzio.

Ci sono voluti venti colpi di verga per farmi confessare quello che mi aveva detto. Il padrone ha minacciato di uccidermi se parlerò con qualcuno di lei. La notte, sdraiato sulla mia stuoia, nella capanna degli attrezzi dove vivo, il rimorso per aver ceduto al dolore mi opprime il cuore e il sonno non viene mai a consolarmi. Non so cosa darei perché lei fosse libera e felice. Anche a me piacerebbe tanto essere libero e felice. Insieme a lei.

Da una finestrella in alto una lama di sole, attraverso una piccola grata, rischiara appena la cantina dove sono rinchiusa da giorni. Una guardia mi ha detto che il padrone è molto arrabbiato con me “Sei una stupida ingrata. Tornerai da dove sei venuta. Stasera verranno a prenderti i tuoi vecchi padroni” ha concluso. Ho deciso che non gliela darò vinta: nessuno riuscirà più ad avermi. Ancora pochi minuti e tutto sarà finito. Devo solo stare qui sdraiata e non guardare più i miei polsi.

Mi hanno costretto a pulire tutto per bene. Soprattutto quelle macchie scure sul pavimento. Non so per quanto tempo sono rimasto lì inginocchiato, sfregando

inutilmente con tutta la forza che avevo nelle braccia il grezzo cemento, fino a quando, esausto, mi sono accasciato carponi nel mio sudore. È solo allora che ho notato, a pochi centimetri dal mio volto, quella parola, graffiata sul pavimento. “Addio”. L'ho accarezzata a lungo con i polpastrelli delle dita della mano, fino a farli sanguinare e poi ho cominciato a sussurrare “Addio... addio” e poi a voce mano a mano sempre più forte “Addio!... addio!”, fino ad urlare, con tutto il fiato che avevo in corpo. “Addio!... addio!”. Ho sentito il suono della mia voce disperata riecheggiare nel silenzio. Nessuno mi ha risposto. Nessuno mi poteva rispondere. Addio...

Vai al RACCONTO
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

Chiamami Speranza

di Roberta Brioschi



foto n. 9

Braccia forti si sono allungate ad accogliermi, a portarmi in salvo, a raccogliere gli ultimi momenti di terrore.

Stringo queste mani, affondo il viso su questi petti e il cuore riprende a battere a ritmo regolare, il respiro torna calmo, il movimento intorno mi rapisce dal buio e mi offre un segno di ritorno.

Seduta per terra, le braccia che allacciano le gambe e una coperta di alluminio a scaldare il mio corpo che si arrende alla stanchezza.

Vorrei chiudere gli occhi ma non ho sogni da fare, vorrei raccontarti una bella storia piccola mia, ma non ne

conosco le parole.

Intorno volti che non conosco ma che mi hanno salvato la vita e che per questo chiamo angeli anche se non hanno le ali e indossano giubbotti arancio fosforescenti.

Qualcuno mi porge un bicchiere fumante, forse del thè... è caldo, grazie.

Ci sono uomini e donne che chiedono, che vogliono sapere, che vogliono raccontare un'altra volta di un altro viaggio, di noi.

Ci sono coloro che stanchi, quanto noi, aggiungono un altro barcone alla lista, coloro che adesso devono pensare a come far fronte all'emergenza, del resto questo siamo: "emergenza".

Ti sei avvicinata con riserbo, con cautela, come ad aver paura di disturbare un dolore troppo grande, sei bella, bionda, pelle bianca e occhi chiari.

Hai fatto cenno alla mia pancia, ho capito che chiedevi di lei e ho fatto sì con la testa.

Ti sei seduta accanto a me, mi hai messo una mano sulla spalla e il respiro si è liberato in un pianto muto e disperato.

La tua lingua per me incomprensibile ma le tue carezze così certe e chiare.

Abbiamo trovato un modo per capirci tra sguardi e parole comuni e mi hai chiesto come sto adesso.

Sto e mi basta, sto con lei che ho difeso dentro di me, sto con il mare addosso e il cielo tra le braccia, a pregare un dio incolpevole e lontano.

Sto in un posto che non conosco, nella consapevolezza di un mondo che non capisce, di gente che forse non ci

vuole, di un futuro tutto da conquistare.

Mi hai chiesto quanti eravamo.

Tanti, sempre troppi a partire, tanti a non resistere e troppi a non farcela.

Tutti così disperati da voler tentare, tutti troppo disperati per pensare al dopo.

Tra loro gli amici di sempre e quelli mai dimenticati. I figli per cui vivere e quelli per cui si muore.

La partenza di notte per non farsi vedere, clandestini in patria, immigrati ovunque, disperati sempre.

Un viaggio pagato caro e non solo con le monete, pagato con la tortura, le violenze e la brutalità di chi "comanda" di chi ci "compra".

Mi hai chiesto perché?

Perché ho desiderato per me e per lei una vita, ho immaginato per me una sciarpa di seta e per lei scarpette di vernice rossa.

Volevo poter raccontare a lei che la sua vita sarebbe stata diversa, che per lei il mondo avrebbe finalmente aperto le porte e gli uomini il cuore, volevo accompagnarla a scuola, ho sognato un quaderno e una torta di compleanno con le candeline.

Volevo vederla ridere e piangere, giocare e ballare, pregare, gridare, correre... e farlo con passione, con entusiasmo chiedendo per lei solo futuro e libertà.

Ho pensato per lei il suo nome "Speranza".

Mi hai chiesto se ho avuto paura.

No, il tempo della paura è lento, dolce e paziente, invece il tempo della tragedia è buio, sordo, impellente e maledetto.

E lì, tra le onde o chiusi nella stiva non c'è tempo per capire e temere, per piangere e tremare.

Quello che ti riempie il cuore è il gusto amaro della sconfitta, della perdita, la consapevolezza di non avere più niente da offrire a lei, la ricerca di una ragione che non viene nella fatica delle membra e degli occhi nella ricerca di una riva, di un riparo, di un riposo fosse anche eterno.

Mi hai chiesto e adesso?

Adesso raccolgo i brandelli dei miei sogni, li ricaccio in fondo al cuore, ricucio lo strappo della mia vita, sospiro al futuro e provo a credere ancora che il suo nome sarà "Speranza".

Proverò a raccontarle del nostro viaggio, proverò a dirle del dolore e della morte ma le racconterò anche della fortuna e della rivincita, della volontà e della resistenza.

Sarà forte lei, potrà essere felice... dovrà essere felice.

Lo sarà a dispetto di una patria diversa, di un colore diverso, di una religione diversa, di una madre diversa.

Lo sarà perché è per lei che ora piango, per lei ho freddo, per lei chiedo aiuto, per lei racconto questa storia.

Ti sei alzata e ho letto nei tuoi passi una stanchezza profonda, mi hai detto che in tanti leggeranno la mia storia e vedranno la mia faccia sui giornali, che si parlerà di noi.

Ti ho sorriso soffocando la mia sofferenza.

"Va bene" ho sussurrato.

Racconteranno di chi lascia la propria terra amata e massacrata e ne muore, racconteranno di madri orfane e di figli abbandonati, diranno di un dio diverso e di

preghiere "sbagliate".

Fotografie di lacrime e rimpianti, di uomini neri e barconi rovesciati, ma di me e di lei cosa diranno? Chi può sapere cosa dire? Chi conosce cosa dire?

Quante volte la stessa storia, e per quante altre volte ancora.

Una storia che quasi non interessa più, una pagina di giornale da girare velocemente per leggere altro, per dimenticare in fretta.

E poi quando hai allungato il passo per andartene alla fioca luce di un lampione ti ho chiamata, "ehi... era la prima volta che vedevo il mare, ci volevo venire con lei, il costume colorato, la sabbia i giochi" Un mare amico e vicino, un mare capace di accogliere, un mare di ricordi.

Questo porto con me.

Da qua ricomincio.

La mano sulla pancia ad accarezzare la vita, quella che deve venire, quella che sarà, quella vita così "vita" da avere davvero il diritto di chiamarsi SPERANZA

Vai al **RACCONTO**
SUCCESSIVO

Torna all'**INDICE**

Dorme

di Simonetta Rossi

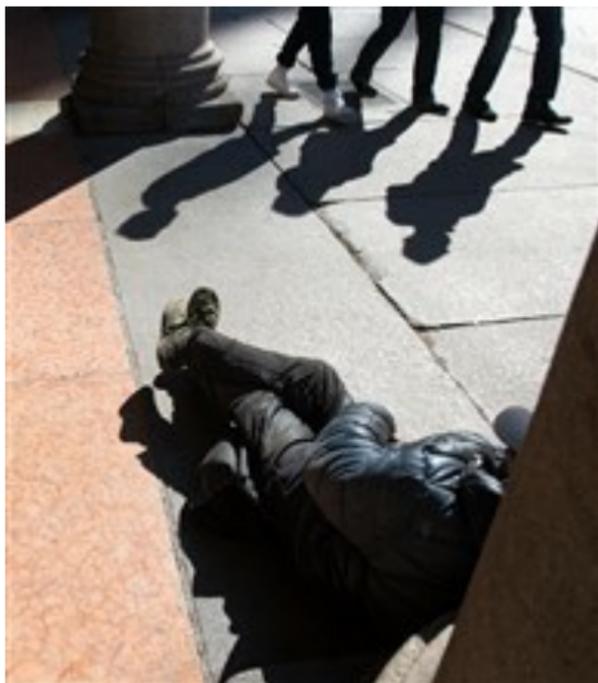


foto n. 3

Dorme, non c'è dubbio. Lo sto osservando da mezz'ora. È sdraiato per terra, con la tesa del berretto calata sugli occhi. Ovvio, è una bellissima giornata di sole, questa luce fastidiosa non gli avrebbe permesso di chiudere le palpebre e riposarsi, senza uno schermo: si sarebbe insinuata là sotto e gli avrebbe urlato: "Svegliati, è mattina

inoltrata, datti da fare, dormiglione!". Invece lui si è calato il berretto sugli occhi, e dorme.

Non si lascia infastidire nemmeno dai passanti: né dai capricci dei bambini sul passeggino che hanno perso il ciuccio e lo reclamano, né dal ticchettare concitato dei tacchi di donne in carriera che hanno fretta di arrivare. Lui, invece, dorme. Non ha bisogno, credo, dei tappi per le orecchie: è probabile che sia talmente stanco che si è fatto cullare dai suoni circostanti come da una ninnananna. Di che cosa sarà stanco, poi? Forse di pensare e ricordare, perché se avesse da fare, se avesse da andare, non potrebbe certo dormire così, come un sasso, immobile ormai da un'ora.

Di certo poi non ha paura, come me, dei vigili: io non riuscirei a scivolare così nell'oblio sulla piazza principale, a due passi dal porticato, senza preoccuparmi delle guardie che, in ogni momento, potrebbero svegliarmi con un calcetto deciso - per quanto amichevole - e farmi sloggiare. Gli invidio questa sua serenità, che evidentemente gli consente di addormentarsi ovunque.

Lui dorme, io lo guardo. Sono dietro l'angolo, non lo vedo in faccia, quindi non riesco a capire se l'ho già incontrato, se lo conosco, ma non mi sembra. Credo sia nuovo da queste parti. Probabilmente soffre il freddo, visto che si crogiola al sole come un gatto, nonostante indossi un bel piumino, trapuntato, pesante, del colore della notte, di quelli che ti fanno passare inosservato nei vicoli bui della città. Anche io ho freddo, ma d'altra parte

la giacca che porto viene da climi più caldi e tempi più felici. Non basta questo raggio di sole a scaldarmi, mentre lo osservo di nascosto, incerto sul da farsi: non sono molto bravo a prendere decisioni tempestive, ma d'altra parte ho così poche certezze, che è difficile per me essere sicuro di ciò che faccio. Una ce l'ho, però, adesso: lo invidio terribilmente, quest'uomo che riesce a dormire beato tra i passanti in una piazza inondata dal sole d'autunno con indosso un piumino morbido e caldo.

Non riesco più a stare fermo, e mi sposto dal mio punto di osservazione: è passata un'ora e mezza, lo so perché l'orologio del campanile ha battuto i suoi rintocchi e uno sparuto gruppo di vecchiette è uscito dalla chiesa, come ogni giorno a quest'ora. Di solito mi faccio trovare nei paraggi, non si sa mai, ma oggi mi sono distratto ad osservare lui. Lui e il suo piumino. È ancora immobile, mentre io gli giro intorno fingendomi soprappensiero e guardandolo di sottocchi. Fischiavo una canzoncina a voce alta, per vedere se si sveglia. Vorrei sapere da dove viene, se ha qualcosa in tasca, dove ha preso quella bella giacca.

Lui però niente. Mi sto innervosendo. Non voglio che sia così immobile, così indifferente a me e alle mie domande, che ancora non ho potuto fargli. Ma so per esperienza che svegliare uno che dorme non è mai una bella idea, soprattutto se si tratta di qualcuno che potrebbe reagire male, perché il più delle volte, a un brusco risveglio, è seguito per lui un dolore, un pericolo, una violenza. C'è da dire però che i tipi così, di solito, hanno il

sonno leggero, non come lui che si ostina a dormire della grossa.

Dunque continuo a guardarlo, ora da una prospettiva diversa. Da qui, appoggiato a una colonna, posso vedere anche gli scarponcini, un po' rovinati forse, ma resistenti, di cuoio sembra, o di uno di quei tessuti tecnici che a giudicare dai cartelloni pubblicitari non lasciano passare l'acqua e tengono i piedi sempre al caldo. La mia invidia cresce: il tipo dorme sereno, coperto da un piumino, con i piedi riparati. Mi guardo gli stivali di gomma. Se avessi delle buone calze di lana, forse non sarebbero male, ma così, indossati a pelle, sono una sofferenza continua. Sarà per quello che io non ci sono mai riuscito, a dormire così.

Due ore, credo. Sono appena passati, a gruppi, i bambini che escono da scuola, dunque è l'ora di pranzo. Nemmeno il loro vociare allegro l'ha riscosso. Io comincio ad avere fame. Dovrei pensare a trovare un posto dove mangiare qualcosa, ma non riesco ad allontanarmi dal mio amico: ormai lo conosco bene, posso persino immaginare il colore dei suoi occhi sotto le palpebre e il cappellino. Non ce la faccio più: prendo una decisione.

Mi avvicino con fare disinvolto.

Lui niente.

Mi siedo accanto a lui, appoggiato allo stesso muro.

Lui niente.

Lo guardo da vicino.

Lui niente.

Provo a chiamarlo, piano.

Lui niente.

Gli tocco, con cautela, un braccio.

Lui niente.

Comincio a sfilargli il piumino di dosso.

Lui niente.

Le scarpe però gliele lascio, anche se non ne avrà più bisogno.

Vai al **RACCONTO**
SUCCESSIVO

Torna all'**INDICE**

Fausto

di Fiorenza Zavagnin



foto n. 1

Devo andare dai ragazzi per l'allenamento settimanale. Chissà che risate si faranno vedendomi arrivare con questa bicicletta e non con quella da corsa. D'altra parte quella da corsa aveva una gomma a terra e, dopo la solita discussione con Lea, non avevo né il tempo né la voglia di sistemarla. Avrei dovuto tenere anche la bicicletta che usavo prima, invece di regalarla a Max, tanto a mio figlio del ciclismo proprio non gliene frega niente, dice che è uno sport troppo faticoso e un po' da sfigati. Lui preferisce la fit boxing nella palestra dove un

abbonamento costa metà stipendio.

Questo caffè con un po' di grappa ci voleva per riprendermi dalla litigata. Mi sono seduto a questo tavolo, davanti alla vetrata, per tenere d'occhio la bicicletta. Non mi piace farmi vedere seduto da solo al bar, anche bere da soli è da sfigati per Max.

Non era il caso di legarla al palo, ma quella vecchia bici scassata rappresenta moltissimo per me.

È l'ultima bicicletta che ha usato mio padre.

Ogni volta che esco per la gara o per gli allenamenti Lea ed io litighiamo e, dopo la lite, ci teniamo il muso per un giorno intero. Vorrei farle comprendere perché non posso lasciare il ciclismo, anche se si tratta di ciclismo per ragazzi, ma non sono ancora riuscito a farlo come vorrei.

Ammetto che ha ragione, si ritrova a passare tutte le domeniche mattina da sola. Ora che siamo in pensione potremmo godercela... Devo trovare il modo e le parole per spiegarle perché ho preso questo impegno e, magari, convincerla ad accompagnarmi qualche volta la domenica, sarebbe bello seguire una gara insieme. E se le scrivessi? Ma sì, scrivo su questi tovaglioli di carta e poi a casa metto tutto su un foglio. Ho letto che tante poesie sono state scritte nei bar, be' non sono un poeta e devo anche stare attento alle doppie, che poi quella se la ride. Proviamo...

“Sai Lea,

iniziò tutto prima che io nascessi. Il mio nome era stato già deciso da mio padre. Il ciclismo era la sua passione,

condivisa da una generazione che cercava di dimenticare la guerra vissuta e di trovare la forza di ricominciare. Seguire una gara davanti a un bicchiere di vino, in osteria con gli amici, era uno svago che bastava a dare la carica per affrontare la settimana. E proprio nel 1952 Fausto Coppi vinse il suo secondo Tour de France.

Anche mio padre andava in bicicletta, ogni mattina si faceva venti chilometri per raggiungere una fonderia di Marghera, nella quale, giorno dopo giorno, consumava i suoi polmoni. Spero che il pedalare gli fosse più leggero pensando che quello era lo sport di Coppi e immaginando di essere con lui in gara, come suo gregario. Ma non era il solo a pedalare, la bicicletta in quegli anni oltre ad essere il mezzo di trasporto dei più, era anche il simbolo di un nuovo inizio. Lavorare, pedalare per avere qualcosa in più per la famiglia e per sé, magari una lambretta o una vespa. Oggi in bicicletta ci vedo per lo più extracomunitari, probabilmente anche loro in cerca di un nuovo inizio.

Tornando a me, la mia prima pedalata la feci a circa sette anni, usando la bicicletta di un ragazzo che me l'aveva prestata in cambio della merenda. Questo andò avanti per alcuni giorni, finché mia madre non se ne accorse e, considerando sprecata la merenda, mi impedì di continuare i miei esperimenti ciclistici.

In realtà il termine pedalata è eufemistico, io non sapevo andare in bicicletta e quindi mi accontentavo di farla andare avanti tenendo il manubrio tra le mani, un piede sul pedale e l'altro a terra.

Non mi scoraggiavano neppure le prese per i fondelli dei

miei fratelli più grandi.

Anni dopo, adolescente, mio padre mi iscrisse ad una squadra di ciclismo, nella sezione allievi.

Mi piaceva, mi allenavo con buona volontà e la domenica facevo le gare. La fatica, dopo un po' di chilometri, si faceva sentire. I crampi ai polpacci erano sempre in agguato e la colazione prima della gara, imposta dall'allenatore, a base di riso in bianco e bistecca, era difficile a quell'ora da mandar giù, ma la voglia di arrivare tra i primi era tanta, tantissima.

Sempre e con qualsiasi tempo, mio padre mi seguiva durante le gare, a cavallo della sua lambretta che, finalmente, dopo anni, era riuscito ad acquistare. Affiancandosi mi incitava a non mollare. "Dai Fausto, vai che sei in testa, dai che diventi come Coppi". Il suo idolo era morto prematuramente ma per lui rimaneva un mito. Io ce la mettevo tutta, ma le volte in cui arrivai tra i primi si possono contare sulle dita di una mano. Solo col tempo mi sono reso conto che l'entusiasmo che leggevo negli occhi di mio padre, era la coppa che idealmente sollevavo tra le mani dopo ogni gara.

La mia carriera durò qualche anno, passai alla categoria dei dilettanti ma, con realismo, mi resi conto che mai sarei diventato un asso del ciclismo e in seguito mantenni e mantengo, tuo malgrado, Lea, questo sport come hobby. Mi padre non manifestò mai delusione, probabilmente, da uomo semplice ma consapevole, comprese che condividevo la sua passione, ma che non avevo le capacità per andare oltre.

Da sempre ho pensato che quando sarei stato in pensione avrei fatto quello che i miei allenatori, con generosità, avevano fatto per me e per tanti come me, coltivare la passione di ragazzi che vogliono diventare dei campioni. I miei mocciosi non sanno neppure chi era Coppi o Merckx, loro corrono con la bandana per diventare bravi come il pirata, come Pantani. Gli idoli hanno nomi diversi ma il sogno rimane lo stesso. Quello che ho scritto è per farti capire che il tempo che tolgo a noi due, è per saldare un debito di riconoscenza, per sentirmi vicino a mio padre che ha riposto in me la sua fiducia.

Ti voglio bene Lea e le due ruote, per quanto possano andare veloci, non ti precederanno mai”.

Bene, mi sembra di aver scritto quello che volevo dire. Oh caspita, è tardissimo, tovagliolo in tasca, pago il mio caffè a Sergio e vado. I ragazzi mi aspettano e a me spettano i loro sfottò.

Vai al **RACCONTO
SUCCESSIVO**

Torna all'**INDICE**

Giulia

di Valentina Ferrari



foto n. 1

La notte del 18 aprile 2013 la ricordo bene, era un giovedì e avevo da poco spento la televisione per andare a letto. Il giorno dopo solita sveglia presto per affrontare la consueta giornata lavorativa, ma con quel sorriso in più alla sola idea del weekend ormai alle porte. Finalmente rivedo Luca, finalmente esco con i miei amici e forse proviamo quel pub dove voglio andare da settimane. Ho 24 anni e voglio divertirmi.

Sto per addormentarmi cullata da questi rosei pensieri,

quando sento improvvisamente il telefono di casa squillare. Mezzanotte e quaranta minuti. Chi è? Mio padre risponde. Ho sonno. No. Mia sorella è ancora fuori per il diciottesimo compleanno della sua amica. Il cuore mi balza allora in gola, inizio a tremare, a sudare. Papà riattacca la cornetta e la casa si illumina. Corro nella loro camera, si stanno vestendo e mia madre piange. Ho già intuito qualcosa ma inizio a strillare perché voglio capire cosa sia successo esattamente. E invece nessuno risponde, il mio cuore va all'impazzata, non respiro, ho strani formicolii per il corpo, e questa è l'ultima cosa che ricordo della mia vita precedente.

La seconda è iniziata la mattina dopo su quel letto di ospedale, proprio lo stesso ospedale dove poche ore prima mia sorella aveva perso la vita. Oggi ho tre anni e tutti i pezzi di quella notte sono stati rimessi insieme come un puzzle per far emergere la verità piano piano: il pezzo principale ha come protagonista la macchina del ragazzo più grande della classe, il "ripetente", quello con cui tutte vorrebbero stare per ostentare quell'età adulta arrivata troppo in fretta. Nemmeno Giulia aveva resistito a questo. Mia madre si era accordata con la zia di Sara per garantirle il passaggio sulla strada del ritorno, ma lei e Paolo già prima della torta avevano abbandonato di nascosto la festa per trascorrere da soli il resto della serata. Una serata terminata con una macchina e due vite distrutte.

Ho paura della macchina. Ho paura di guidare adesso. Ho perso il mio lavoro per questo, perché dopo quella notte

non sono più riuscita a salire al posto di guida, a mala pena a salire su un'auto con mio padre o con Luca. Lo psichiatra mi ha consigliato di organizzare una festa per il mio compleanno. Mancano ancora tre mesi ma abbiamo iniziato a lavorarci con largo anticipo perché non è facile per me fare questo. Per me ora non è facile nemmeno uscire a fare la spesa. Odio le macchine, ma odio anche i compleanni. Odio la mia seconda vita, e la prima che è finita male. Ho deciso che organizzerò questo party per mia madre, e poi Luca ha già detto di avermi fatto il regalo di compleanno, dopo sette anni insieme stavolta anche lui è in largo anticipo sui tempi.

Passa lentamente un'altra settimana della mia seconda vita, quando ricevo un'inaspettata foto su Whatsapp proprio da lui: "Perché aspettare tre mesi? Vieni a prendere subito il tuo re-galo di compleanno davanti al Caffè Roma!". Regalo? Mi sembra più una bici abbandonata, non ha nemmeno il fiocco sopra. Ma tanto so come è andata, conosco Luca. In mezzo alla strada si sarà vergognato come al suo solito e avrà scattato una foto di "straforo" per non dare troppo nell'occhio. Un tentativo e via, nemmeno dalla sua inquadratura migliore. Di applicare fiocchi o lustrini poi non ne parliamo proprio! O forse è uno scherzo? Forse non è questo il suo vero regalo. Mio padre fa ingresso in cucina: come a conoscenza di tutto mi fa cenno di seguirlo per raggiungere il Caffè.

Dopo circa 30 minuti siamo sul luogo dell'appuntamento. Abbraccio il mio ragazzo e vedo nello stesso momento il

suo regalo: ancora una volta la bicicletta. Ma perché? Le ragazze della mia età ricevono vestiti, gioielli, scarpe... ma il destino per me ha in serbo una bicicletta. E allora comincio a realizzare e inizio a prenderla a calci questa bicicletta. Sta qui perché Giulia è morta! Chi glielo ha detto di acquistarla per me? Il mio psichiatra? È come la festa di compleanno? Un compito da fare a casa per tornare alla vita? È un regalo o una cura? La bici ora è per terra e io scappo via per prendere il tram in corsa. Voglio rimanere sola. Che la mia famiglia continui pure a chiamare, tanto non risponderò. Mi sento beffata da tutti.

Decido di rientrare solo al tramonto. Già a diversi metri dall'arrivo noto qualcosa che mi lascia a bocca aperta: la bicicletta è lì, poggiata proprio all'inizio del viale di casa mia! Maria, la ragazza del terzo piano, sta passando proprio in quel momento. Invento che sto cercando qualcuno a cui regalare questo mezzo usato: con mio grande stupore Maria decide di accettare la bici immediatamente. Dice che la porterà in parrocchia per metterla in palio nella pesca di beneficenza. Così ora loro hanno una bicicletta in più e io un peso in meno. Io voglio guarire... ma forse non è ancora arrivato il mio momento. Non ce la faccio a vivere come una persona normale, a guidare un qualsiasi mezzo, che sia una bicicletta o una macchina, e tornare alla quotidianità... mi occorre tempo per questo. Ho solo tre anni e devo crescere.

Un mese dopo mi sto recando allo studio psichiatrico con mia madre. È una bella giornata di sole e fa caldo. Al

semaforo l'occhio mi cade su un ragazzo. Avrò 16 anni, è moro e indossa una tuta. Sta pedalando su una bicicletta, anzi su "La bicicletta", proprio quella che ho donato a Maria poche settimane prima, la riconosco dell'immagine che ho ancora conservata nella photogallery del mio Android. La sta usando, consumando, apprezzando... cose che forse non ho saputo fare io. Guardo il ragazzo pedalare spensierato, lo stanno raggiungendo altri due amici. Forse ho sbagliato, forse dovrei esserci io ora al posto suo? Sono confusa. Devo trovare la forza di andare avanti. Tra poco più di un mese è il mio quarto compleanno, anzi no, il mio ventottesimo compleanno. Devo iniziare a cercare la location giusta per la festa, stilare la lista degli invitati, pensare al buffet. Sta scattando qualcosa in me. Devo iniziare a pedalare, subito...

Vai al RACCONTO
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

La ragazza del metrò

di Elena Camozzini



foto n. 5

Chiara camminava svelta e i suoi passi riecheggiavano lungo la stretta via fiancheggiata da vecchie case in sassi. Il sole rosso del tramonto incendiava i suoi capelli di riflessi ramati, la figura snella si stagliava contro l'orizzonte proiettando dietro di lei una lunga ombra. Il ragazzo la seguiva a poca distanza misurando bene i

passi per restarle abbastanza vicino da sentire il suo profumo e lasciarsene avvolgere, ma non troppo da farla accorgere della sua presenza. Mentre lasciava che il profumo di lei gli penetrasse le narici e gli scaldasse l'anima, si spostò verso il centro della strada, in questo modo le due ombre si toccarono e a Mattia batté più forte il cuore: sembrava camminassero abbracciati.

Erano ormai giorni che seguiva quel rituale e si chiedeva se la ragazza si fosse accorta di qualcosa. Da quando, nel vagone affollato della metropolitana, aveva incontrato per la prima volta i suoi grandi occhi verdi, ne era rimasto folgorato. Se esisteva l'anima gemella, la sua doveva essere lei, ne era certo.

Del resto la zingara l'aveva previsto.

Il ricordo della serata al Luna Park lo colpì come un pugno allo stomaco, la lettura dei tarocchi l'aveva turbato più di quello che aveva lasciato intuire ai suoi amici.

Non credeva alla predestinazione, per Mattia la vita non era altro che un'insensata corsa verso il nulla, alla quale ognuno cercava di fare del suo meglio per attribuire un senso, uno scopo. I risultati non sempre erano buoni.

Ciò però non lo rattristava, anzi, c'era in lui un'affascinante melanconia dovuta proprio alla consapevolezza della preziosità di ogni attimo vissuto, di ogni esperienza che si sentiva in dovere di vivere fino in fondo perché il dono della vita era unico ed irripetibile.

Quella sera si era lasciato trascinare dai colleghi, dopo una cena di lavoro durante la quale avevano bevuto un po' troppo. Non ricordava nemmeno come si erano ritrovati al baracchino di quella vecchia zingara, di fronte

ad un tavolino ricoperto da una tovaglia di velluto blu che aveva sicuramente visto tempi migliori. A turno si erano fatti leggere i tarocchi ridacchiando e commentando con stupide battute. Poi era venuto il suo turno e, sedendosi davanti alla donna, aveva avvertito un vago senso di disagio mentre la vecchia con le sue mani ossute, dalle dita inanellate simili ad artigli, mischiava le carte.

Con atteggiamento liturgico la zingara iniziò a deporle dinnanzi a lui, sulla consunta tovaglia di velluto.

Gli amanti, la prima carta estratta dal mazzo capovolto.

La zingara sorrise “Bene mio bel ragazzo, presto conoscerai una donna e vi innamorerete...”

Scoprì la seconda carta.

Il Diavolo, la zingara sussultò ma non disse nulla.

Scoprì la carta successiva.

La Morte, la donna lo fissò ma quando anche Mattia la guardò negli occhi, distolse subito lo sguardo e con un gesto veloce ritirò tutte le carte.

“Non le ho mischiate bene... devo rimescolare”

Mattia chiese il significato delle carte ma la zingara non rispose, e mentre lei rimescolava il mazzo Mattia si alzò, lasciò il denaro sul tavolo e se ne andò portandosi dietro i suoi colleghi, troppo brilli per dare peso all'accaduto. Anche lui, del resto, non dette peso alla cosa, adesso però che effettivamente si era innamorato, il ricordo del Luna Park ritornava. Doveva trattarsi sicuramente di una coincidenza.

Erano ormai giunti all'ingresso della metropolitana e l'ombra di Chiara, insieme a lei, stava gradualmente scomparendo sotto l'asfalto. Mattia la seguì.

Lasciò che la folla ignara e distratta lo separasse da lei senza però perderla d'occhio, aveva deciso di prendere coraggio e farsi avanti. Si era già inventato un paio di scuse per attaccare discorso, aspettava solo il momento giusto.

Tutto accadde velocemente. Mentre era immerso nei suoi pensieri, un'ombra grigia si staccò dalla folla e si abbatté su Chiara, vide le braccia di lei alzarsi al cielo e un ondeggiare di capelli ramati. La ragazza lanciò un grido mentre cadeva sui binari della metropolitana, l'ombra fuggì rapida in mezzo alla folla stringendo il suo bottino: la borsetta di Chiara.

L'impatto violento con i binari le provocò un dolore lancinante al torace e la lasciò stordita. Chiara non riusciva a respirare, tutto iniziò a vorticare, le giungevano ovattate le grida delle persone intorno a lei. Non riusciva a muoversi, riusciva solo a pensare che il treno sarebbe arrivato presto.

I testimoni affermarono che tutto avvenne in pochi secondi ma a Mattia sembrò che tutto si svolgesse al rallentatore. Si fece largo tra la folla che urlava, avvertì la sorda vibrazione e lo spostamento d'aria che preannunciavano l'arrivo del convoglio. Si lanciò sui binari.

Chiara vide il ragazzo vicino a lei, si sentì sollevare e portare verso la banchina dove altre mani sconosciute la afferrarono e la portarono in salvo. Si voltò a cercarlo, gli occhi dei due ragazzi si incontrarono e uno sguardo disse molto più delle parole. Chiara capì l'azione che Mattia

stava consapevolmente compiendo. In un secondo compresero entrambi che, se il destino non avesse voluto diversamente, tra loro ci sarebbe stato qualcosa di grande. Non c'era più tempo, ma Mattia era sereno, aveva trovato negli occhi di Chiara quello che dava senso alla vita. Sorrideva ancora quando il treno lo travolse.

Da qualche parte, in un piccolo Luna Park una vecchia zingara ebbe una visione che le fece cadere il mazzo di tarocchi e portare le mani al viso.

“Oh ragazzo... mi dispiace ma i tarocchi non mentono mai...”

Rimase qualche minuto con la testa tra le mani, poi sollevò il capo, lo sguardo fisso nel vuoto, rivolto verso altre dimensioni e vide ciò che solo alcune anime possono vedere. Vide una ragazza snella camminare svelta lungo una stretta strada, il sole basso all'orizzonte le illuminava il viso pallido e triste. Camminava sola, ma la zingara vide chiaramente un'altra ombra camminarle accanto.

Vai al **RACCONTO
SUCCESSIVO**

Torna all'**INDICE**

L'hotel

di Mauro Barbetti



foto n. 4

Era uno di quegli uomini che non guardano. Per troppa distanza, per lungo esercizio a smorzare sentimenti, a esserne fuori.

Come il mattino dopo. Dopo la passione e il sesso, dopo le lenzuola arrotolate e bagnate, dopo aver toccato quella sostanza simile al divino, al fuoco di Prometeo, all'eterno

canto di Orfeo.

Poiché dopo c'è solo un luogo dove non ci si incontra più. Dove tutto è passato, tutto irrimediabilmente successo. La sua vita è questo. Un tempo dove tutto ha già avuto luogo, dove non incrocia, né vuole più incrociare nessuno.

Ma c'è stato un altro uomo prima di questo. Un uomo con lo stesso nome, lo stesso sesso, ma con una vita diversa. E c'è stato un luogo e un'immagine che torna.

Si entra da una viuzza laterale al Lungarno delle Grazie. Si percorre qualche metro con i rumori esterni che sfumano. Un groviglio di rampicanti segnala il vecchio palazzo, una targa scurita certifica l'arrivo. Oltre si apre l'ombra di un androne e il vorticare di una vecchia scala "Piccolo Hotel Toscano".

Era il giugno del '73 quando vi giunsero la prima volta. Un sole vitreo accompagnava l'aumento dell'umidità estiva. Ventidue anni lui e venti lei. Come preoccuparsi del clima? Come farci caso?

A vent'anni si corre incontro alle cose, si apre la porta senza prepararsi all'esterno, si esce, si vive e ciò che deve succedere succede.

Erano andati per un concerto rock allo Stadio Comunale. Avevano pensato di festeggiare così il loro secondo anno insieme.

Il numero era sull'elenco telefonico, il prezzo era sembrato accettabile per una pensione più o meno a metà strada tra il Franchi e il centro storico.

Li aveva accolti direttamente la padrona, allora una bella donna di mezza età con un look simpaticamente

eccentrico. L'avrebbero incontrata spesso nel corso degli anni, ma allora non lo sapevano ancora.

La stanza non era granché, un'altra cosa che a vent'anni non ha grande importanza. La finestra dava su uno spoglio cortile interno, ma c'erano intimità e silenzio dentro. Di lontano arrivava appena il rumore cittadino.

Celebrarono il loro arrivo nel modo più piacevole. Silenzio, sospiri, nuda verità di mani e corpi, quel calore che si perde e poi si recupera. Poi la sera il concerto e il vortice della musica.

La mattina dopo una pioggia insistente li accompagnò nella visita delle chiese fiorentine. Nel loro album dei ricordi rimase una foto di lei con i capelli corti, l'ombrello rosso e Santa Maria Novella nello sfondo.

Un'altra notte di giugno adesso, una notte solitaria e appiccicosa. Dall'Arno nessun refrigerio, dai muri incrostati nessun conforto, perciò lui veglia così, percorrendo con l'occhio tragitti sempre più corti, mentre un ventilatore prova a smuovere l'aria. Che arrivi presto il sonno, che arrivi denso e rimuova i pensieri.

Eppure questa stanza ha avuto cornici migliori. Era fine giugno come le altre volte. L'anno il '91.

Avevano attraversato insieme gli anni della contestazione giovanile, con la stessa speranza, lo stesso coinvolgimento, la stessa voglia di cambiamento, pur mantenendo entrambi un profilo da cani sciolti.

La dinamica di quegli anni non mise mai in crisi il loro rapporto di coppia. Continuarono insieme nell'instabile vorticare attorno a loro di relazioni, idee e esperienze.

Di nuovo un anniversario, vent'anni insieme, di cui

treddici da sposati e con due figli già arrivati. Tornare lì rappresentava una sorta di fedeltà alla loro storia, di metronomo del loro rapporto, di segreta consuetudine.

Nella telefonata con la padrona dell'albergo ne avevano fatto accenno. Se li ricordava quei due, prima giovani, poi un po' più maturi e ora quasi quarantenni. Aveva deciso di preparare personalmente la stanza, copriletto nuovo, due vasi di fiori, profumo ambientale e una bottiglia di spumante. Ogni tanto capita, al diavolo, mica si andrà a gambe per aria per questo!

Anche quella fu una dolce notte, a ricordarsi più liberi, a togliersi i vestiti senza sorvegliare i rumori delle altre stanze e trattenersi per paura dei figli.

Poi il giorno dopo visitarono gli Uffizi, tornando a casa con la meraviglia dell'arte negli occhi e con una nuova sintonia nei corpi.

Nella loro consuetudine entrò pure la storia d'amore tra D'Annunzio e la Duse, quella sorta di turbine dei sensi che sconvolge la vita. Non sarebbe stato nelle loro corde, non più. Si era ormai a ridosso del passaggio di secolo e ciò che a vent'anni poteva essere passione accecante, ora era solo una forma di strenua resistenza, un'adesione al quotidiano e allo scorrere del tempo. La vecchia padrona non c'era più, morta ormai da qualche anno.

Ma l'essere ancora insieme in quella stanza dopo aver mangiato alla Capponcina, il risintonizzare corpi e gesti in un processo di verifica e bilanci, aveva dato loro nuovo slancio, uno slancio che doveva proiettarli insieme negli anni duemila.

Durò poco. L'ultima volta che arrivarono nel piccolo

albergo fu per trascorrervi la notte prima del ricovero di lei all'Oncologico di Firenze.

Ma era già troppo tardi. Dopo qualche mese di calvario, lei lasciò l'ospedale solo per tornare a morire nella loro casa.

E adesso c'è solo lui in quella stanza e i tragitti del suo occhio sempre più corti. Finché la sagoma di lei non entra dalla finestra portandosi dietro l'odore del fiume e il transito del tempo; il viso non è quello dell'ultima volta, segnato ormai dagli anni e dalla malattia. E' giovane e con i capelli corti proprio come nella foto di tanto tempo fa. "Ho freddo" gli dice e si infila tra le coperte. Avvolge le mani tra le sue e gli preme contro il corpo. "Scaldami"

Quando si sveglia la mattina dopo, il giorno rischiarava appena dalla finestra ancora aperta. Nella stanza solo lui, un letto tormentato e un sapore dolce tra le labbra.

È stato solo un sogno o lo schiudersi impreveduto di una realtà più profonda? Non gli importa. Sa che tornerà lì fino alla fine del suo tempo, solo nella speranza di incontrarla ancora.

Vai al **RACCONTO**
SUCCESSIVO

Torna all'**INDICE**

Quando ho ballato da sola

di Katuscia Napolitano



foto n. 6

La sorte è ironica, lo so. Nessuno se lo ricorda meglio di me.

Non riuscirò mai a dimenticare quella sera. Eravamo qui, proprio qui, in questo piccolo hotel.

Io in un momento estatico di libertà. Ballavo sola, nella mia camera, le note di Ella Fitzgerald. Ero longilinea, i capelli mossi lunghi fino alla vita. Mi muovevo lenta su quelle melodie lontane, indossavo solo canottiera e gonna.

Pioveva. Avevo lasciato le tende scostate, in un atto di sfida verso il mondo esterno. Guardatemi.

Tu mi hai guardata. Eri nella tua stanza, mi hai fissato per tutto il tempo. Me l'hai detto solo a cena.

Dopo diverse canzoni ho sentito bussare alla porta. C'eri tu, con quegli occhi chiari chiari. Mi hai detto che dalla finestra ti sembravo sola, mi hai chiesto se volevo uscire a cena con te.

Siamo andati insieme a Edimburgo. Non ho idea del perché ti abbia seguito, era contro la mia natura diffidente. Forse quella sera volevo essere diversa, chiudere me stessa in valigia e indossare i panni di un'altra donna.

Mi hai portata in Rose Street, una delle vie del centro. Il posto era uno dei più strani che abbia mai visto. Il nome mi sfugge. L'interno era un'accozzaglia di oggetti, libri, soprammobili, canne da pesca, targhe. Stipati in ogni angolo possibile, fino al soffitto. Eppure il tutto funzionava, stava in armonia. L'affascinante equilibrio del caos puro. Questo lo hai detto tu.

Io ho preso del salmone scottato, tu un hamburger.

Ci conoscevamo da un'ora ed era come se ci conoscessimo da sempre.

Mi hai porto il gomito, in un gesto di cavalleria spontanea, perché mi reggessi meglio sui tacchi degli stivaletti neri, comprati apposta per quella conferenza.

Mentre salivamo la strada che porta al castello, arroccato arrogante in cima alla città, mi hai raccontato del tuo sogno. Volevi comprare un peschereccio, vivere di mare. Avere a che fare tutti i giorni con i suoi frutti.

Ti ho fatto notare che sarebbe stato faticoso, mi hai risposto che le cose che non vengono guadagnate con la fatica non fanno di nulla.

Quando siamo arrivati, davanti al cancello chiuso di quel regno di un tempo c'eravamo solo io e te. Il vento sferzava con tutta la sua forza. Ci sfidava a desistere, ad andarcene di lì, a nasconderci in qualche pub come tutti gli altri.

Invece di dargli retta, aprii le braccia e iniziai a girare in tondo, assecondando le correnti. Sentendo le minuscole gocce di pioggia che mi imperlavano il viso. Annusando l'odore di sale che il vento portava dalla costa.

Di nuovo mi hai guardata per tutto il tempo, fino a prendermi, al volo, quando stavo per perdere l'equilibrio.

In taxi, tornando all'hotel, siamo stati vicini per scaldarci.

Ho appoggiato la testa sulla tua spalla, ne ricordo ancora la spigolosità. Non ci siamo detti nulla.

Siamo andati insieme nella tua camera.

Ho notato ridendo quanto fosse ordinata. È stato strano, peculiare, vedere la mia stanza dall'esterno. Un reggiseno sul letto. I calzini per terra. Le scarpe comode una di qua e una di là. Da giovane non ho mai amato la precisione. Mi hai abbracciata, ci siamo baciati. Siamo stati insieme, e siamo stati bene. Mentre eravamo l'uno nell'abbraccio dell'altra, e fuori infuriava ancora il vento, mi hai parlato di nuovo del tuo sogno. Io ti ho confessato il mio, ma non posso certo rivelarlo adesso. È rimasto chiuso in un cassetto tanto di quel tempo che, ne sono sicura, se lo dovessi andare a cercare non ci sarebbe neanche più. Migrato infine nel mobilio di qualcuno che ha deciso di farne uso.

Infine, guardandomi dritta negli occhi, in un impeto di follia amorosa mi hai detto: "Resta".

Il giorno dopo, sull'aereo di ritorno a casa, ho pianto. Una signora con i capelli color della luna mi ha dato un fazzoletto. Poi mi sono addormentata, e al mio risveglio quell'avventura è sembrata più un sogno che un avvenimento.

Mi sono sposata con un ragazzo del mio paese, abbiamo avuto due figli. La nostra vita è stata piacevole, sia chiaro. Ma mai emozionante. Mai, neanche una volta, ha avuto

lo stesso sapore di quelle quindici ore passate insieme a te.

Adesso mi trovo qui, a questa finestra. Siamo venuti a trovare mia figlia, in viaggio in Erasmus. Amo quanto sia libera, amo quanto afferrì sempre appieno ogni opportunità. Lo so che i suoi successi non sono i miei. Che lei è lei e io sono io. Lo stesso nutro un po' di orgoglio nel pensare che in lei c'è una scintilla di me.

Non so se mi riconosceresti. Il tempo mi ha cambiata. I miei capelli sono corti adesso, mio marito mi ha sempre detto che i capelli lunghi li possono portare solo le giovani. Evidentemente io non lo sono più, per lui. Il mio corpo è stato plasmato da due gravidanze e si è seduto su ventitre anni di: "Buongiorno, sono Claudia".

Io, invece, non faccio alcuna fatica a riconoscerti. Non sei poi cambiato molto. Hai qualche ruga, certo, ma quella scintilla nei tuoi occhi chiari è sempre vivida. E non mi è nemmeno difficile capire che il ragazzo con te è tuo figlio.

Vedo che sorridi, mentre gli mostri qualcosa su una lenza.

Io, intanto, mi chiedo per la milionesima volta come sarebbe andata se al tuo "resta" avessi risposto "sì".

Vai al RACCONTO
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

Ruote

di Raffaello Spagnoli



foto n. 1

Se la ricorda ancora, quella bici appoggiata e legata al paletto con la noncurante fretta di chi sa che ogni attimo è prezioso, impagabile. E quelle altre ruote, minuscole, bianche come bianchi sono gli scarponcini sui quali sono montate. Non è mai stato né mai gli sarà possibile dimenticarla.

La sua vita era stato un sedimentare ininterrotto che si era depositato come calcare dentro un bollitore metallico fino a cambiargli forma e consistenza. Niente di particolare, niente di diverso da una qualunque vita, in

fondo. Aveva promesso senza mantenere, aveva raccolto senza meritare, aveva dato senza ricevere, aveva tradito altri e anche se stesso, si era venduto senza contropartite. Aveva vissuto, insomma. E vivendo si era incontrato con una donna e l'aveva sposata, amandola per tutto il tempo che gli era stato necessario per capire che un amore non dura mai per sempre, dandole tutto quello che aveva potuto senza mai chiedere niente in cambio fino a quando si era reso conto che niente è poco. Troppo poco. Il vuoto aveva riempito la sua anima fino a quando la sua anima non era più stata sua, troppo pesante da portare, un brutto bagaglio ingombrante e scomodo, un onere che gli tagliava il poco fiato nei polmoni. Mai una ribellione, mai un taglio netto, mai un basta detto con fiato maiuscolo e voce cubitale. Maestro di sopportazione. Maestro di autosufficienza. Maestro nell'accontentarsi. E quando anima e corpo avevano raggiunto il limite ultimo, aveva tratto un respiro profondo, si era appoggiato a un duro schienale ed aveva lasciato che il fiume del passato gli scorresse dentro. Non aveva pianto, non ne era più capace da tempo ma si era ritrovato come disseccato, una pelle appesa ad un graticcio in attesa di essere conciata, una corteccia separata dal suo tronco. Per la prima volta si era reso conto di essere stato a lungo desolatamente solo e infelice.

C'era una immagine indelebile impressa nella sua memoria, però, una immagine di ruote, ruote grandi e ruote piccole, ruote in movimento e ruote ferme. La giornata si era annunciata con un'alba di acciaio e d'oro che si alzava a tagliare la nebbia che aveva gravato

sull'intera notte di quel mezzo inverno. Era stato un inverno duro, rude, che era iniziato con un autunno lungo di sole, improvvisamente inciampato in una folata di neve che aveva gelato i giochi dei bambini e gli incontri degli adolescenti. Prima avevano avuto la scusa delle lezioni pomeridiane, del doposcuola e delle ripetizioni di inglese, ma ora il freddo avrebbe bloccato tutte le loro strade convergenti. Così avevano dovuto aspettare con tutta l'ansia dell'amore giovane che non trova modo di sfogarsi, ma quella giornata era nata carica di tutte le promesse più generose. Appena aveva potuto, aveva inforcato la sua bicicletta e si era recato fino a casa di lei. Come una faina si era arrampicato fino alla sua finestra ed aveva bussato ai suoi vetri. Quando si era affacciata era stato come se il sole fosse comparso una seconda volta in cielo. "Andiamo a fare un giro. Ho qui sotto la bicicletta nuova. Il regalo di Natale che non ho ancora potuto provare." Lei aveva esitato: "Cosa dirò ai miei?" ma poi aveva aggiunto subito: "Potrei dire che voglio provare i miei pattini nuovi..."

Si erano dati appuntamento dopo un'ora. Infine lei era comparsa come una visione d'incanto, spingendo elegantemente sui pattini bianchi, uno snello elfo imbacuccato dentro un giubbotto più grande di lei, i lunghi capelli che sfuggivano dalla lana spessa del paraorecchie. Era arrivata dritta nel suo cuore e lo aveva lacerato con il suo sorriso scintillante. "Andiamo?" ed avevano scelto la strada nuova, quella che era appena stata asfaltata ma non ancora aperta al traffico ed avevano lasciato che i loro muscoli giovani trovassero il ritmo

giusto. “Ancora qualche giornata così e la primavera è qua” le disse e lei rispose “Mi sento come se fosse già primavera inoltrata.” Si volse e gli sorrise. E lui sentì che in quel sorriso vibrava qualcosa di irripetibile, unico... Spinse di più sui pedali e la raggiunse, le si accostò e disse “Dai, vieni.” E le indicò di salire con lui. Lei rise di gusto ma acconsentì e rallentò fino a fermarsi. Salì con lui senza togliersi i pattini e lui riprese a pedalare tenendola sulla canna della bicicletta. Fu lei ad avvedersi che l’asfalto stava terminando ed iniziava lo sterrato. “Fermati! Non vorrei rovinarmi il fondo schiena.” Così lui frenò e la fece scendere. E mentre posava i pattini a terra ebbe una specie di esitazione, come stesse per cadere. Lui mollò la bici nuova e la afferrò con una stretta decisa cui lei si abbandonò. Rimasero a baciarsi per lunghi, lunghissimi minuti, al limite dell’asfalto, nel mezzo di un raggio di sole che formava una pozza ai loro piedi, tenendoli nel mezzo come a partecipare al loro abbraccio. Raggiunsero la piccola costruzione rurale poco distante e lei si lasciò andare su una panca, si sciolse i lacci dei pattini e li appese ad un chiodo che sporgeva dal muro, quindi entrò nella costruzione. Lui allora assicurò la bici a un palo e la raggiunse.

Erano giovani e inesperti e la frenesia dell’amore lascia talvolta una traccia incancellabile e sgradita. I genitori di lei si presentarono a casa sua e non per una visita di cortesia. Così, senza che lui ne capisse nulla, al momento, fu costretto a dire addio a due amori, uno dei quali non vide mai né sentì mai vagire, mentre della sua ragazza non gli rimasero che le lacrime disperate, mentre la

conducevano via.

Non si videro più.

Ma lui non poté mai cancellarsi dalla memoria due grandi ruote, la sua bicicletta e i pattini di lei, bianchi e con piccole miracolose ruote che sapevano correre veloci sulla strada verso la felicità di momenti che valevano l'intera durata di una vita.

Vai al RACCONTO
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

Sogno

di Rita Mazzon

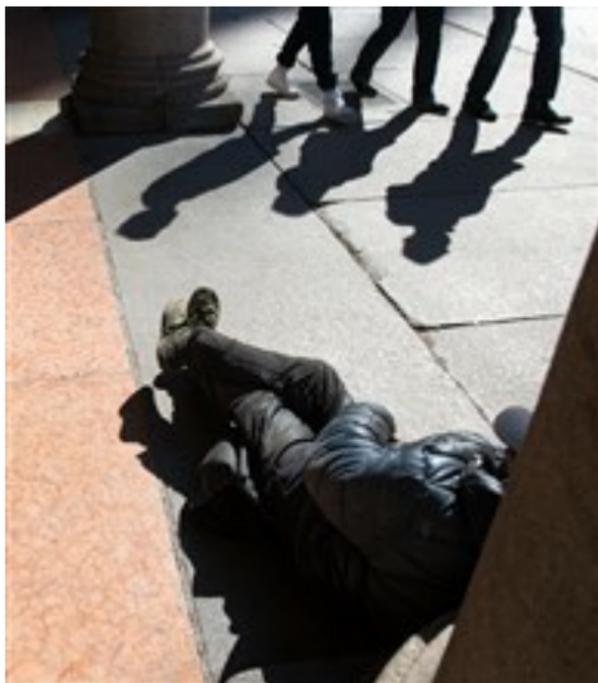


foto n. 3

È un uomo che aveva un mare di vita in cui nuotare, ma che ora gli è stato prosciugato dalla testa. Nella mappa inculcata sotto pelle lui conosce la planimetria dei posti più sicuri, dove arraffare tutta l'indecenza dello spreco lasciato da un mondo troppo occupato a correre. Ogni tanto chiude gli occhi. Il dolore intravisto sotto il berretto

calcato sugli occhi forse fa meno male. Pronuncia frasi incomprensibili, che alitano parole senza senso. Quando però qualcuno fa cadere una moneta la faccia gli sorride. Le rughe ricamano percorsi di gioia, mentre la città sordomuta ritorna al suo chiasso.

Nell'inverno i rumori acquistano un tono diverso. D'estate si mescolano coi colori, ma ora nel grigiore la sua voce è stridula. Il mucchio di stracci appoggiato ad una colonna si staglia sul marciapiede.

Ogni tanto si alza, cammina piano, ricalca i passi che già conosce, la sua storia non ha una trama. Le gambe che l'hanno guidato sono sorde, mute, cieche, eppure vanno avanti, spinte dagli odori. Sulla faccia si scorge una scrittura densa, che non lascia spazi. Un fitto aggrovigliarsi di emozioni, incartapecorite tra le rughe. La pelle strofinata dal vento gelido è carta abrasiva. Le venuzze rosse ne richiamano altre. Si risvegliano per il freddo, ne nascono delle nuove, indicano i paesaggi della sua vita, formano un reticolato. Raccontano di giorni passati all'addiaccio, di illusioni mal spese, di sconfitte. Le labbra screpolate restano un po' aperte. Assaggiano l'aria. Fanno finta di berla.

Solo. Quattro lettere che spellano le mani. Lo scalpello dell'indigenza scava, scuoia la pelle. Solo. Girovago in una terra straniera che parla un'altra lingua, fatta di suoni per lui oscuri. Un paese convinto di essere nell'oro, ma che è solo avvolto in carta stagnola.

Cammina. Soffia dentro le mani. L'umidità annebbia la vista, ma all'angolo della casa ci sono i suoi cartoni. Stasera dormirà lì, come oggi, come domani. Raccatta i

suoi pensieri, con cui tenta di scaldarsi. Ritorna con la mente ad un giorno di aprile, dove lei gli teneva la mano. È un sogno riciclato mille volte. È una visione che si spacca. Si diluisce nella nebbia. Le dita, intrappolate nei guanti strappati, escono rosse. Sono boccioli.

La gente passa. Non si accorge di niente. Lui guarda per terra. Si vergogna. Vede il sogno prediletto, che lo fa andare altrove.

“Non ti ghiacciare, amore. Resta. Fammi compagnia. Rimani!”

Si fa piccolo. Si stringe per avere più calore. Pochi stracci sul corpo. Pochi stracci di ricordi che hanno la consistenza della nebbia. Non elemosina neppure uno sguardo. È assente, fino a non capire più dove sia l'inverno, o quel mite sguardo in cui lei gli arriva soffice in una carezza. Rincantucciato nelle parole pronunciate dalla sua donna, lui trattiene il respiro, lo butta fuori in una brina che brilla.

La sua vita si è inerpicata in salita, poi ha perso fiato. Si è arrampicata con fatica, alla fine si è arresa. Da una bottiglia che scalda, ma che non dà pace, lui ha trovato la sua discesa.

Ora si trova sull'asfalto. Convinto che un sogno l'aiuti ad arrivare a passare la notte. Lo sporco lo custodisce dai malanni. La pelle si è ispessita. Si è fatta dura. Il suo animo, tra una bevuta di vino ed un momento di lucidità, vola. Va verso quello che ha perso. La malinconia lo sdoppia. Gli fa credere di stare bene. Si sgrana l'immagine. Il corpo sprofonda, ma il sogno resta. È una medicina che disorienta il gelo della notte. È una coperta

calda di sensazioni.

Lei avanza. Gli passa vicina. Lo tocca. Si siede. Si raggomitola nel suo abbraccio. La durezza del suo braccio allenta la presa. Toccamenti leggeri, in cui cerca nelle mani della sua donna di togliersi il peso degli anni.

“Dove sei stata, amore mio? Resta”.

Nelle parole strusciate che hanno perso gli spigoli delle consonanti aspre si piega la notte. I sogni si rincorrono. Nel buio si cercano, indicano in scie luminose la strada giusta da percorrere, ora. Mentre il dolore al petto lo inchioda alle sue poche cose.

Si fa presto ad uccidere il tempo, a cambiare l'evolversi delle azioni. Quel giorno, in cui aveva trovato la valigia di lei pronta, lui l'aveva lasciata andare. Adesso no! Lui la bacia. Le chiede di restare.

“Non berrò più. Te lo prometto. Resta”.

Lei allora disfa l'istante della partenza. Lo accarezza. Le bottiglie dense di liquore e di amarezze finiscono nello scolo del lavandino.

“Per te. Lo faccio per te, amore mio”.

Nella bocca sente l'acidità della promessa. Deve reagire, dare una svolta diversa. La scena è ripetuta mille volte. In un sogno si può. Si può ricomporre tutto come si vuole. Si ha la possibilità di ritornare indietro, fermarsi, riprendere la scena. Lui non sa se sta dormendo, o se sia vero quello che vede. Che importa? L'importante è che le sue sensazioni ritornino vive. Nel sogno si torna senza pensieri di coscienze, di colpe. Il contatto con la sua donna gli toglie ogni peso. Devia l'epilogo di quella porta sbattuta.

Ancorata alla sua bellezza, la sofferenza scivola, se ne va via. La sua donna è il viatico, l'olio sacro. È preghiera. E questo è ciò che basta.

Lui cambia posizione. Sta con la faccia in su. Spinge coi piedi. Il cielo sopra di lui gira. Ritrova lo stupore del loro primo incontro. Lei arriva sorridente con un nastro tra i capelli...

Si allarga la visione. Lui assorbe tutto il cielo caduto dall'alto. Ora ha la capacità di aumentare l'aria nei polmoni per volare via. La luce del mattino lo trova disteso, tranquillo. Dalla mano stretta a pugno fuoriesce un piccolo nastro azzurro.

Vai al **RACCONTO
SUCCESSIVO**

Torna all'**INDICE**